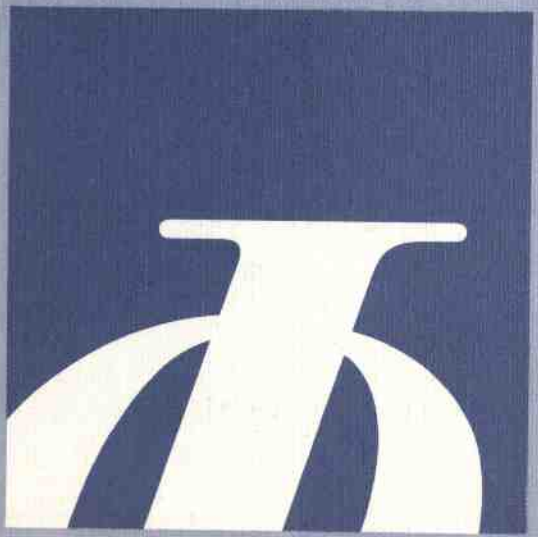
Fondazione G. Agnelli Quaderno 37/1980

Forze politiche e progetti di società in Europa

Michel Crozier

I partiti francesi



edizioni della fondazione

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

© marzo 1980, edizioni della fondazione s.r.l.
Via Ormea 37 - 10125 Torino
318188

Forze politiche e progetti di società in Europa

MICHEL CROZIER

I partiti francesi

Fondazione
Giovanni Agnelli

SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag. 1
Note	3
Parte Prima - LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE E IL SISTEMA POLITICO	5
1. Il Partito Comunista	6
2. Il Rassemblement pour la République	10
3. Il Partito Socialista	12
4. L'Union pour la Démocratie Française	15
5. Caratteristiche generali delle organizzazioni politiche francesi	18
6. L'azione politica (ovvero: un sistema di gioco politico chiuso)	22
7. Le organizzazioni politiche francesi di fronte ai problemi del futuro	24
8. Fonti e possibilità di cambiamento	26
Note	29
Parte Seconda - LE CONCEZIONI DELLO STATO	31
1. Istituzioni e consenso	31
2. Ambivalenza dei cittadini e dei partiti nei confronti dell'Amministrazione dello Stato	34
3. Il decentramento: soluzione difficile ma indispensabile	38
4. Il rifiuto della partecipazione e del pluralismo	41
5. Vischiosità dell'Amministrazione e impotenza dei partiti	45
Note	47
Parte Terza - IL PROGETTO ECONOMICO	51
1. La proprietà dei mezzi di produzione	52
2. Governo dell'impresa e autogestione	55
3. Governo dell'economia e riconversione industriale	58
4. Disoccupazione e ineguaglianze	60
5. Apertura verso il mondo	62
Note	65
CONCLUSIONE	67

INTRODUZIONE

L'analisi di contenuto delle numerosissime pubblicazioni dei partiti politici francesi, come quella delle loro tesi e programmi dà un'impressione di enorme irrealismo e verbalismo.

Quest'impressione non deriva soltanto dal carattere artificiale di questo genere di letteratura. Le stesse proposte legislative ed i documenti sui quali i partiti devono confrontarsi non ottengono una maggiore adesione. Sono o troppo tecnici e appaiono perciò oscuri ai cittadini, o riproducono lo stesso irrealismo dei programmi.

Questo giudizio intuitivo espresso in un'analisi così sommaria non deve essere preso alla leggera poiché è confermato dalle reazioni di un pubblico che è molto meno impreparato di quanto si creda.

La lunghissima campagna che ha preceduto le elezioni del marzo '78 ha in un certo modo svelato le profonde reazioni sotterranee fino ad allora mascherate dal sistema professionale (o in via di professionalizzazione) dell'animazione, della comunicazione e della propaganda politica. I progetti di società, nei quali gli studiosi politici avevano riposto tante speranze, si sono progressivamente logorati cosicché, alla fine, le scelte effettuate dai cittadini non hanno più preso in considerazione la coerenza e l'attrattiva esercitata da questi sogni nonché dalle promesse che erano state fatte alle varie categorie sociali.

Per tutte queste ragioni, la decodificazione dei progetti, programmi e proposte non ha lo stesso interesse che poteva avere qualche anno fa. Non hanno più capacità di mobilitazione. Avrebbero tuttavia potuto assumere una grande importanza se la sinistra avesse vinto, nella misura in cui almeno un certo numero di proposte precise avessero dovuto essere applicate. Questo impegno della sinistra, in apparenza irreversibile, ha costituito a lungo la sua forza. E' probabile che alla fine abbia contribuito alla sua sconfitta. In ogni caso i cittadini hanno ricavato dall'esperienza l'impressione che le intenzioni anche sincere dei partiti e dei politici fossero prive di senso. La realizzazione, per quanto coraggiosa, di una parte del suo programma, promossa dal governo di Raymond Barre, non mi sembra che abbia cambiato questo stato d'animo.

La sinistra non è riuscita a vincere, perché le sue contraddizioni interne rendevano irrealizzabile il suo programma. La destra, che ha vinto grazie all'insuccesso dell'avversario, non riesce a convincere che essa realizza un programma al quale la maggioranza dei suoi stessi elettori non aveva creduto.

Per sottolineare meglio la profondità di questo sentimento notiamo che, in un sondaggio della COFREMCA del 1977[1], il pubblico francese nel suo complesso dichiara di avere meno fiducia, proprio nei partiti e nei sindacati.

Questo allontanamento, questa "alienazione", se possiamo impiegare questa espressione abusata, non ha tuttavia in Francia lo stesso significato che ha in altri paesi, in quanto si concilia molto bene con il mantenimento di un minimo di senso civico; con il rispetto di uno Stato che tuttavia viene criticato violentemente; con un senso di appartenenza e di orgoglio nazionale[2]. I partiti sono l'altra faccia di un gioco collettivo verso il quale si rimane molto ambivalenti, ma che non viene respinto.

Per comprendere dunque il significato dei ragionamenti, delle strategie e dei comportamenti degli uomini politici francesi, non ci si può limitare a discutere le loro dichiarazioni e professioni di fede e le risoluzioni dei congressi dei loro partiti, ma occorre cominciare ad indagare sui problemi sociali, sulla logica del loro sistema d'azione concreto e sulle strutture concrete che condizionano le loro scelte.

In questa prospettiva, è indispensabile procedere ad un'analisi preliminare delle caratteristiche particolari delle grandi organizzazioni politiche francesi e delle caratteristiche del gioco politico francese.

Solo partendo da questi due modelli che condizionano le scelte politiche, potremo affrontare in modo più realistico sia la concezione che i movimenti politici hanno dello Stato, sia il loro progetto economico.

Infine, anche in considerazione dell'enorme povertà dell'apporto concreto dei partiti su questi due temi, ci riferiremo ai comportamenti dominanti della élite amministrativa che, pur continuando a governare in maniera burocratica, produce tuttavia più innovazioni reali di quante ne produca l'intero sistema politico.

In effetti, il problema delle scelte politiche (le *policy issues*), in Francia come in altri paesi, non è riservato ai partiti politici. Potremo comunque comprendere l'impatto reale del "politico" solo ricollocandolo nel più largo contesto entro il quale questi problemi sono concretamente dibattuti.

Note

(1) A una domanda con la quale si richiede quali sono gli organismi che vengono incontro agli interessi del pubblico, i più criticati sono i grandi partiti, con il 33% di opinioni sfavorevoli, e i sindacati con il 25%.
Fonte: Système COFREMCA de Suivi des Courants Socio-Culturels, 1977.

(2) Un'inchiesta condotta sei mesi dopo le elezioni legislative per conto della SICOB su un campione di quadri e capi d'azienda, dimostrava che il 78% dei quadri interrogati sono d'accordo: "I francesi non possono lamentarsi per quanto hanno compiuto in campo economico: in 20 anni la Francia è riuscita a raggiungere effettivamente il livello dei paesi più sviluppati".

Parte Prima

LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE E IL SISTEMA POLITICO

La distinzione esistente in Francia fra partiti popolari "intermediari" di massa e partiti con obiettivi socialisti non mi sembra così evidente come può sembrare a prima vista. La ragione è che non vi sono veri partiti di massa, ma partiti di militanti, vale a dire partiti costituiti da un'élite per delle élites, anche se queste élites sono "popolari" o "false élites". Anche il Partito Comunista, il più importante dal punto di vista degli iscritti, non raggruppa in realtà che da 300.000 a 400.000 membri. L'inquadramento di ampie quote della popolazione cui esso è pervenuto sul modello dei partiti di massa classici, è limitato a certe zone territoriali e a certi complessi industriali. Ma ciò che appare ancora più significativo è che quanto esso guadagna in voti in queste isole, lo perde sull'insieme dell'elettorato nella misura in cui questa immagine di inquadramento di massa produce un effetto generale di rigetto. Non vi son partiti di massa semplicemente perché i partiti di massa sono respinti dall'elettorato. Il Rassemblement pour la République (RPR), il vecchio movimento gollista, che costituisce il miglior esempio di partito popolare "intermediario" di massa, è penalizzato da una reazione dello stesso tipo, anche se forse in misura minore: più esso rafforza la sua struttura di partito di massa organizzato, più preoccupa gli elettori. Il Partito Socialista, anche se è un movimento con un obiettivo socialista, dunque democratico e popolare, e malgrado riesca a suscitare ampi consensi e simpatie, rimane un partito d'élite con effettivi instabili, costituiti in misura maggiore o minore da militanti che si collocano fra elettori e leaders. Quanto alla Union pour la Democratie Française (UDF), per ora essa non è né un partito di massa né una vera organizzazione politica ma piuttosto una federazione di clubs, comitati, personalità nonché di residui dei vecchi partiti classici. Ciò non le impedisce di ottenere dei successi elettorali anche se la sua pessima organizzazione la penalizza probabilmente nella stessa misura in cui sono penalizzati gollisti e comunisti a causa della loro struttura troppo forte.

Questa osservazione generale, se può contribuire a sfumare le nostre analisi, non è tuttavia sufficiente ad orientarci. Le organizzazioni politiche francesi hanno caratteristiche molto particolari per quanto riguarda il loro funzionamento interno ed i loro rapporti con l'ambiente ed è indispensabile un'attenta osservazione prima di riuscire a capire le posizioni che esse prendono. Queste caratteristiche sono di ordine sia generale che specifico.

Per coglierne l'importanza sono dunque necessari due approcci: un approccio "clinico", che dimostri con evidenza le specificità; e un approccio comparativo, che metta in evidenza sia le convergenze che le divergenze. Cominceremo naturalmente con la presentazione clinica che ci consentirà innanzitutto di precisare l'identità dei quattro movimenti dominanti, con i loro orientamenti, capacità e limiti.

1. Il Partito Comunista

Come organizzazione, il Partito Comunista francese è il partito più forte, ricco e organizzato di tutti i partiti o movimenti politici francesi. Esso dispone delle maggiori risorse umane (funzionari, militanti) e finanziarie. Jean Montaldo ha dedicato i suoi due ultimi libri alla dimostrazione del potere del PCF:

> *"... il PCF, grazie alla sua organizzazione tentacolare, ha guadagnato dovunque un'influenza a volte dominante e sempre temibile. Niente sfugge alla sua influenza: mondo operaio, cultura, informazione, amministrazione, istruzione, esercito, imprese pubbliche e private, sport, tempo libero, donne, bambini, vecchi, reduci, polizia, giustizia, opere pie, commercianti, artigiani ecc. Tutto è inquadrato dall'implacabile apparato di questo partito a vocazione totalitaria. (...) Le sue conquiste non si misurano come quelle delle altre formazioni politiche. Il numero dei suoi elettori ed eletti non traduce affatto l'estensione e la profondità della sua forza"*[1].

Infine, e soprattutto, esso riesce meglio degli altri a mobilitare la proprio organizzazione, a prendere rapidamente le decisioni e a farle applicare.

> *"Partito rivoluzionario, esso sa che la sua disciplina e segretezza, la solidità delle sue strutture, la sua capacità di agire rapidamente, in massa e dappertutto, gli conferiscono già le caratteristiche di uno Stato nello Stato"*[2].

Se proviamo a considerare questa immagine in una prospettiva più distaccata, ci accorgiamo che il PCF è quanto i francesi hanno di più simile ad un partito di massa, il cui archetipo rimane sempre la social-democrazia degli inizi del secolo, pur essendone ancora molto distante. E' una "social-democrazia" nella misura in cui esso è profondamente radicato e dispone di un insieme di organizzazioni collegate — sindacati, organizzazioni turistiche, sportive e del tempo libero, organizzazioni giovanili e femminili, confederazione degli inquilini, organizzazioni assistenziali ecc.[3] — che gli con-

sentono di offrire ai suoi iscritti ed elettori tutti i servizi possibili assicurandogli cosi una penetrazione totale. E' ancora una "social-democrazia" in quanto, malgrado le apparenze rivoluzionarie, è un partito responsabile e moderato, più preoccupato della routine, del buon funzionamento del suo apparato che dell'esaltazione romantica della rivoluzione. In altri termini è un partito di professionisti.

Ma questo partito di professionisti differisce profondamente dal modello socialdemocratico. Innanzitutto è un'organizzazione molto più élitaria, nella quale il controllo dei dirigenti sull'apparato e di questo sui militanti è assoluto. La commissione centrale di controllo politico dispone, per esempio, di un dossier per ogni membro ed è dunque in grado di controllarne azioni ed espressioni. Il partito conserva la tradizione élitaria leninista dei rivoluzionari di professione anche se i suoi nuovi quadri professionisti non hanno più niente in comune con i rivoluzionari bolscevichi o anche con gli "apparatchiki" internazionali, del periodo fra le due guerre. D'altra parte, e soprattutto, se esso costituisce una comunità di vita per la massa dei suoi aderenti e simpatizzanti, questa comunità è molto più di tipo religioso che popolare. Anche nelle zone stabili del suo massimo insediamento, dove controlla le amministrazioni comunali, i sindacati e le principali associazioni e organizzazioni di masse, il partito tiene i propri quadri responsabili al sicuro da qualsiasi rischio di inglobamento da parte degli ambienti popolari, e quindi di identificazione con la comunità specifica che i quadri stessi rappresentano[4]. Un sindaco comunista rimane in realtà un funzionario del partito e si considera un po' come un "prefetto", revocabile dall'apparato centrale, anziché come un eletto dal popolo. Nessun paragone è possibile, per esempio, fra le isole comuniste del Nord della Francia e le roccaforti socialdemocratiche belghe a qualche chilometro oltre la frontiera.

E' quest'insieme di caratteristiche che mantiene il PCF, malgrado i suoi sforzi, in una specie di ghetto. Ma vale la pena di riflettere sull'impatto ancora più profondo del carattere religioso, che introduce una differenziazione, anzi un'opposizione di natura insormontabile con la socialdemocrazia. Un partito religioso — o per meglio dire una setta — può costituire una contro-società[5], come ha dimostrato molto bene Annie Kriegel. Ma questa contro-società non può rosicchiare la società dominante come faceva la socialdemocrazia in altri tempi, può esserne solo l'immagine capovolta, destinata per questo a rimanere caricaturale e minoritaria. L'utilizzazione del fervore ideologico, vale a dire religioso, se offre molti vantaggi, poiché è una energia a buon mercato, costringe però in limiti molto ristretti coloro che se ne servono. Il modello religioso, in quanto fondato sulla fede in una verità assoluta, consente la mobilitazione delle forze e la creazione di una

gerarchia. Consente di superare gli insuccessi poiché, secondo un meccanismo psicosociologico molto noto, la fede si intensifica quanto più le profezie vengono smentite dai fatti[6]. Ma al tempo stesso provoca una sensazione di rigetto molto forte sull'insieme del pubblico, e le due reazioni si rafforzano vicendevolmente. In Francia questo fenomeno è particolarmente forte perché la società francese, paradossalmente, ha sempre prodotto dei movimenti politico-religiosi settari, che ha poi violentemente respinti (calvinisti, leghisti, giansenisti, blanquisti, congregazioni). I francesi provano una repulsione particolarmente forte verso questo tipo di adesione totale ad una dottrina, che tuttavia ne affascina sempre un gran numero almeno temporaneamente.

La grande instabilità degli iscritti è legata al fatto che il loro tasso di rotazione è elevato e la maggioranza dei membri non rimane più di un anno nel partito. Jean Montaldo scrive:

> *"Il PC divulga le cifre dei nuovi iscritti (in valore assoluto o in percentuale) e, a modo suo, ammette anche ciò che aveva a lungo negato, cioè le perdite subite per dimissioni o decessi, e soprattutto per il semplice svanire di quanti non danno più seguito attivo ad una adesione che è stata frutto dell'entusiasmo, se non della sollecitazione pressante durante riunioni, scioperi, feste di partito ecc. Secondo verifiche degne di fede, il risultato finale tocca ogni anno l'80% anche perché, nel PCF, 'reclutamento' non vuol dire 'ammissione'. Molte persone, in questi ultimi anni, hanno mandato schede di adesione che non hanno mai ricevuto una risposta"*[7].

Notiamo infine che le defezioni degli intellettuali sono le più appariscenti e costituiscono un fenomeno che anche Jean Ellenstein, quando faceva l'apologia del PCF, non poteva ignorare:

> *"Constato semplicemente che decine di migliaia di intellettuali sono stati membri del PCF ed ora non lo sono più. E' un problema reale, significa un certo fallimento del partito e contribuisce oggi a influenzare sfavorevolmente l'opinione che ne hanno molti francesi"*[8].

Questo impegno e questa chiusura in un rigido schema ideologico, costituiscono un principio d'organizzazione estremamente efficace, ma provocano anche una profonda debolezza che non consente al partito di andare al di là di un certo limite.

L'autoritarismo del PCF è fondato su questa ideologia che lo giustifica, ed è rafforzato dall'isolamento che rende i membri dipendenti. Inoltre, una serie di rituali preservano l'ideologia e la rendono controllabile, ma imprigionano i dirigenti. Un tale sistema permette tuttavia un'enorme agilità di manovra in quanto offre al vertice una grandissima libertà. Ma impedisce qualsiasi adattamento locale, qualsiasi inventiva, qualsiasi permeabilità fra

organizzazione e società. Ne deriva una grande povertà nei contenuti, che non possono beneficiare dell'arricchimento che risulterebbe invece da un'apertura alla vita complessa della società. Di qui, ancora, forti rischi di progressiva emarginazione. I dirigenti del partito hanno preso coscienza di questi rischi e da qualche anno compiono sforzi considerevoli di ringiovanimento e di modernizzazione. Ma questi sforzi non possono trasformare i principî organizzativi con i quali il partito si identifica talmente che, se ne fosse privo, rischierebbe di sfasciarsi. Lo stesso discorso vale per le comunicazioni, il cui carattere resta soprattutto discendente, malgrado un sistema di consultazione e di tipo educativo-formativo molto completo, apparentemente efficace ed instancabilmente perseguito.

Il PCF non può tollerare che una voce indipendente, anche moderata, si faccia sentire al suo interno. Le reazioni suscitate dalle tesi di Ellenstein e di Althusser danno la misura della ristrettezza dei limiti che il partito si è dato. Lo stesso Althusser, rilevando l'aspetto "militare" del PCF, constatava la sua assoluta chiusura verticale:

> *"La chiusura ha un doppio effetto. Da una parte rinchiude il militante di base in una stretta colonna ascendente, che va dalla cellula alla sezione, alla federazione, al comitato centrale. Questa 'circolazione ascendente' è dominata dall'apparato di funzionari che filtrano attentamente l'apporto della base in funzione delle decisioni del vertice. Dall'altra, il militante di base non può, al di fuori delle conferenze di sezione e federali (se vi è delegato), avere alcun altro rapporto con i militanti di altre cellule, appartenenti cioè ad altre colonne ascendenti ... infine, la 'circolazione ascendente' può interrompersi al livello di federazione, senza mai raggiungere il vertice, se non quando c'è il consenso di questo. Al contrario, nella stessa colonna la 'circolazione discendente' non conosce nessun ostacolo: gli ordini dal vertice raggiungono sempre la base"* [9].

Questa situazione condiziona gravemente sia il significato delle proposte che il PCF può fare, sia l'interesse (o meglio l'ostilità) che esse non mancano mai di suscitare.

Per esempio, per quanto riguarda lo Stato, il PCF ha assunto ora posizioni decentralizzatrici, ma il suo comportamento e i suoi riflessi hanno un carattere talmente accentratore che questi atteggiamenti "esterni" non hanno avuto effetto se non in senso conservatore, in quanto una sua posizione massimalista in un tale campo rafforza i sostenitori dello status quo.

2. Il Rassemblement pour la République (RPR)

Può sembrare paradossale trattare dell'RPR subito dopo il PCF, in quanto l'accostamento più naturale a quest'ultimo sembrerebbe invece quello con il Partito Socialista. E' chiaro che molti progetti, posizioni e anche riferimenti ideologici sono comuni ai due partiti della sinistra e li contrappongono ad un partito d'ordine e di governo come l'RPR. Ma dal punto di vista organizzativo, che in questo contesto costituisce il nostro filo conduttore, è proprio con l' RPR che il PCF presenta, di fatto, maggiori analogie. Rispetto al PCF l'organizzazione dell'RPR è molto meno massiccia, forte e ricca, ma è pur sempre una realtà molto solida, efficace e gerarchizzata[10]. Come il PCF, l'RPR utilizza al tempo stesso militanti, funzionari e un gran numero di simpatizzanti, e questi ultimi vengono coinvolti utilizzando un fervore che comporta un certo elemento religioso. Anche se non ha l'intensità dell'ideologia comunista, la "passione" gollista non va sottovalutata. Da una parte, esiste e moltiplica gli strumenti a disposizione del movimento, consentendo a questo di essere presente dappertutto e di ottenere buoni risultati al termine di campagne molto attive. Dall'altra, al pari dell'ideologia comunista, produce effetti di repulsione presso molti elettori e costituisce un fattore di pesantezza in un partito che, come il PCF, è un po' prigioniero dei mezzi che adotta.

Infine, bisogna notare che l' RPR è un partito autoritario, anche se in modo molto meno accentuato del PCF, nel quale i dirigenti hanno tutto il potere e dove la comunicazione discendente è dominante.

Qui finiscono tuttavia le analogie, in quanto l'RPR non è né ghetto né una contro-società. Esso si propone di ringiovanire, modernizzare, riformare la società e lo Stato, ma in termini dai quali risulta chiaramente il suo impegno nel mantenimento dell'ordine costituito. Nella pratica del movimento, ciò si traduce in relazioni relativamente aperte con la società. Il militante dell'RPR non si chiude in un ghetto, è attivista ma non settario. Egli è dominato dalla passione per il potere mescolata a quella per il bene pubblico, un po' come l'agente elettorale e il volontario di base d'un partito americano durante la campagna presidenziale. L'analogia non è gratuita dato che, come nella vita politica americana, l'entusiasmo dei militanti RPR è assai spesso profondamente condizionato dagli alti e bassi delle vicende politiche.

In secondo luogo, e ciò va da sé dopo quanto si è già detto, non è un'organizzazione segreta. Vi regna la libertà di parola e, se la pressione unitaria è forte, le controversie sono pubbliche o almeno non possono essere facilmente soffocate.

Infine, e soprattutto, malgrado le apparenze, in seno all'RPR non

esiste la totale integrazione di tutte le fonti del potere. Mentre deputati e sindaci comunisti sono completamente nelle mani del loro partito, quelli RPR sono molto indipendenti.

Jacques Chirac, massimo leader del partito, non può contare sull'insieme dei suoi deputati e talvolta neanche sulla maggioranza di questi. Ciò accade perché l'apparato può influenzare la scelta di un candidato ma deve considerare le situazioni di fatto; molti deputati RPR sarebbero eletti egualmente anche se passassero, per esempio, al movimento concorrente UDF. Per questo i parlamentari possono opporsi all'apparato e magari obbedire solo a parole. Le strutture locali svolgono anch'esse un grosso ruolo, il che contribuisce a creare una nuova dialettica fra eletti e responsabili locali dell'apparato.

Se, in base a queste considerazioni, ci proviamo ad analizzare il funzionamento del partito, scopriremo che Chirac, pur avendo una grande autorità, deve tener conto:

1. delle reazioni dei suoi parlamentari, che tendono ad essere naturalmente molto più moderati dei militanti;

2. delle reazioni dei militanti che, proprio per il loro fervore gollista, sono molto sensibili ad una retorica nazionalista a volte eccessiva;

3. dell'impegno del movimento e soprattutto della sua élite in un sistema stabile di notabilato locale.

Dobbiamo considerare infine altre influenze estremamente forti anche se troppo sottili per essere chiaramente analizzate: i rapporti con la burocrazia di Stato e quelli con la Presidenza della Repubblica. I dirigenti del RPR appartengono in grande maggioranza all'establishment burocratico francese, e ciò esercita una profonda influenza sul movimento. D'altra parte, la tradizione presidenziale del partito gli impedisce di opporsi facilmente e francamente al Presidente che i suoi elettori hanno eletto, anche se il Presidente si rivelasse ostile al movimento.

Questa complicata situazione ha spinto Jean-Luc Parodi a scrivere, dopo le elezioni del 1978[11]:

> *"La situazione a destra è al tempo stesso differente e analoga. Differente, perché l'RPR non è il PC e il suo risultato è, al primo turno, apparentemente migliore di quello del suo associato-rivale. Analoga, perché la sua classificazione a destra lo mette in una situazione relativamente meno forte dell'UDF. Riconoscere che la sua resistenza allo sgretolamento proviene essenzialmente dalla struttura locale dei suoi rappresentanti, e che l'RPR si basa non sulla propria immagine settaria ma malgrado essa, significa ammettere che il "chiraquismo" non parte favorito nella sua lotta contro il "giscardismo".*

Per tutte queste ragioni, l'RPR non riesce ad avere quelle posizioni ferme che si sarebbe portati a pensare considerando la sua retorica politica

e le apparenze autoritarie. Esso non può neanche cambiare facilmente il proprio leader e si trova in un dilemma insolubile. E' costretto ad usare un linguaggio violento per conservare i propri militanti e per darsi dei mezzi di pressione. Ma questo linguaggio paga soltanto durante i momenti di crisi in quanto, durante i periodi di routine, il partito è al tempo stesso troppo chiuso da vincoli e troppo aperto alle influenze esterne perché lo stesso linguaggio possa essere preso sul serio.

3. Il Partito Socialista

Il Partito Socialista ha tutt'altra natura. E', in certo modo, l'elemento importante più libero che esista in tutto il sistema politico francese. Non è prigioniero di un'ideologia unitaria né di una macchina ben organizzata, né di rapporti troppo vincolanti con l'apparato dello Stato, né — fino ad un certo punto — dei sistemi di notabilato locali. Questa libertà — che tuttavia, come vedremo, è relativa — gli ha dato finora un potere d'attrazione, un fascino, una capacità di fare balenare la speranza del cambiamento, che sono all'origine della sua spettacolare ascesa fra l'opinione pubblica e dei suoi relativi successi elettorali.

Ma non bisogna farsi ingannare dalle apparenze. La libertà del PS, da una parte è soltanto molto parziale, dall'altra rappresenta un handicap. Come dicono molto bene George Ayache e Mathieu Fantoni, il nucleo dirigente del PS è "attraversato permanentemente da correnti opposte che ne minano la coesione e talvolta nuocciono alla sua efficacia"[12].

Il PS è infatti un partito instabile, sconvolto da ambizioni interne che nessun principio di legittimità riesce a disciplinare.

Esso, d'altra parte, per mancanza di peso e di radicamento organizzativo, rischia di scivolare nell'irresponsabilità. Infine, e soprattutto, la sua libertà per il momento è solo apparente, dal momento che la strategia adottata sei anni fa lo rende psicologicamente ed ideologicamente dipendente dal PCF. Secondo Jerome Monod, questa situazione è stata al centro del dibattito fra PC e PS prima delle elezioni:

> *"E' il Partito Comunista, e non il Partito Socialista, che controlla le organizzazioni di massa. Diviso, mal strutturato, traumatizzato da una rivoluzione dottrinale un po' precipitosa, il Partito Socialista sarebbe impotente di fronte all'offensiva del suo alleato .... Dal momento che i socialisti sono 'nazionalizzatori' quanto i comunisti, il dibattito investiva non tanto questioni di fondo, quanto la strategia sulla presa del potere"*[13].

Fermiamoci su questo problema di primaria importanza. L'impegno del PS nell'Unione della Sinistra non è irreversibile, ma gli rende difficile attuare un rovesciamento delle alleanze. Da questo punto di vista, la sua stessa libertà si rivela controproducente, in quanto lo rende molto vulnerabile alle "infiltrazioni" del partner, o piuttosto gli rende più difficile negoziare in buona posizione date le caratteristiche dell'alleato. Pertanto, almeno entro certi limiti, l'impegno a sinistra del PS diventa dunque incondizionato, e il PCF è in grado di praticare nei suoi confronti un ricatto continuo perché il PS non ha alternativa. Ma la sua vulnerabilità non si ferma qui poiché le lotte per l'influenza si svolgono a molti livelli e il PS, per resistere, deve proteggersi sia alla base che al vertice. L'ampiezza del fronte di lotta ha numerose conseguenze. Per ottenere l'alleanza il PS ha dovuto fare importanti concessioni sul programma (anche sulle nazionalizzazioni e sulla politica economica ed estera). Queste concessioni il PC le utilizza nei confronti della base socialista, nel senso cioè di pressione sui militanti, con il risultato che, nel timore di essere colto in errore, l'apparato del PS si trova spesso a dover "rilanciare" sulle promesse o proposte comuniste.

La situazione è forse ancora più grave sul piano dell'impegno ideologico. In quanto sistema aperto, il PS non ha una forte armatura ideologica, e ciò significa che l'alleanza con il PC lo costringe ad una logica ideologica nella quale le proprie carenze lo mettono in condizioni d'inferiorità. Ciò può non avere molta importanza al vertice e nell'elettorato, ma per i militanti, per i volontari di cui il partito ha bisogno per la propria espansione, questa situazione d'inferiorità è estremamente pericolosa. Per moderarla i dirigenti del partito si lasciano trascinare in una logica che non riescono più a controllare. Dal momento che gli ostacoli tradizionali e di ostilità contro il PC sono caduti, la libertà ideologica dei militanti socialisti è stata vantaggiosa prima di tutto al PC.

Questi giudizi potranno forse sorprendere dato che si assiste ad un graduale rovesciamento delle forze fra i due partiti. Senonché, questa ascesa del PS si è verificata in un clima di superficialità ideologica e di demagogia che la rende molto instabile, per non parlare delle lacerazioni fra tendenze e personalità. Ora, la sconfitta o piuttosto il non successo elettorale del partito (*) ha inasprito queste tensioni. I dirigenti sono nella posizione scomoda di alleati concorrenti che si neutralizzano, costretti ad una politica in cui si mescolano cautela e demagogia che li danneggia agli occhi di un elettorato altrimenti ben disposto. La popolarità di Michel Rocard, l'unico dei leaders socialisti che rifiuti di entrare in questo gioco, è un fatto

(*) L'Autore si riferisce qui - e in altre parti del testo - alle elezioni presidenziali del 1978. Ricordiamo che questo studio di Crozier è stato redatto prima delle elezioni dipartimentali svoltesi in Francia il 18/25 marzo 1979, che hanno visto un notevole successo del PS (e in misura minore del PC) a scapito dei partiti della maggioranza *(n.d.r.)*.

molto significativo.

Ma anche altri problemi costituiscono ipoteche gravi che pesano sulla libertà di scelta del PS in materia di governo, di amministrazione e di economia. Il PS ha scarse risorse umane e finanziarie e queste, oltretutto, sono eterogenee e mal ripartite. Le federazioni del Nord e di Marsiglia, le uniche che dispongono di finanziamenti consistenti e di personale retribuito, hanno perciò un peso notevole nell'apparato ma sono "macchine" di vecchio tipo e poco al passo con i comportamenti e le aspirazioni politiche attuali. L'organizzazione marsigliese, dal carattere piuttosto municipale e con una reputazione non molto buona, sembra destinata ad entrare in crisi allorché il suo leader, già abbastanza anziano, sarà andato in pensione. La federazione del Nord è più aperta e meglio organizzata ed appare un po' come un'isoletta di socialdemocrazia stabile in un insieme socialista completamente instabile. Ma è ancora troppo poco modernizzata, molto legata alla routine e tuttora priva di leaders dotati di personalità. Queste organizzazioni hanno però notevole peso nelle scelte del partito e gli impongono visioni settarie, per esempio sui problemi dell'istruzione e dello Stato. Esse costituiscono comunque dei punti di riferimento attraverso i quali un elettorato relativamente ben ripartito nell'insieme sociale si trova governato e orientato da un ristretto gruppo di funzionari e d'insegnanti.

Di fronte a questi punti fermi le altre tendenze del PS sembrano rappresentare scelte politiche più nette: scelta rivoluzionaria per la corrente che fa capo al CERES; scelta socialdemocratica per quella di Rocard; scelta di sinistra classica (o eclettica, o di compromesso) per la corrente di Mitterand[14]. Si tratta però di posizioni che non sono né stabili né cristallizzate. Il CERES è rivoluzionario ma statalista, se non giacobino. La corrente di Rocard è socialdemocratica, ma allo stesso tempo è soprattutto autogestionaria. La personalità di Mitterand, leader incontestato fino al marzo '78, ma ormai segnato dal proprio fallimento strategico, contribuisce a paralizzare il partito. Brillante nella polemica quanto abile nella manovra politica, Mitterand si rivela, in definitiva, molto conservatore nelle scelte. La sua credibilità quale uomo di stato, già fortemente incrinata dall'eccesso di retorica, sembra ormai del tutto compromessa dai suoi insuccessi.

In conclusione il Partito Socialista appare ancora un conglomerato di tendenze con posizioni spesso divergenti, unite nella speranza di un successo comune ma profondamente lacerato dalle rivalità personali. Questo conglomerato dispone però ancora di un ascendente quasi mitico presso una larga parte dell'opinione pubblica e i dirigenti del partito sanno bene che una loro rottura disperderebbe questo consenso. Se ne abuseranno ancora troppo a lungo, e soltanto in modo retorico, finiranno col perderlo. C'è anche da dire che, finché il partito non si sarà dato un nuovo orientamento,

che per ora non è all'orizzonte, esso rischia una rimonta da parte del PCF, che conserva un naturale potere di attrazione e di fascino sui propri militanti.

4. L'Union pour la Démocratie Française (UDF)

Come il PS lo è a sinistra, l'UDF è l'elemento libero del sistema politico a destra, o meglio quello relativamente più libero. Come il PS è anch'esso un conglomerato, ma in questo caso costituito da vere e proprie entità distinte (vecchi partiti, clubs, clans, personalità) piuttosto che da correnti e da organizzazioni interne di partito. D'altra parte, come "partito" l'UDF dispone attualmente di un atout eccezionale, la Presidenza della Repubblica, che tuttavia lo vincola e lo rende vulnerabile. L'analisi fatta da "Le Monde" è particolarmente pertinente a questo proposito:

> *"Partiti senza un possibile presidente, da una parte, un Presidente della Repubblica senza partito, dall'altra: questo è il rompicapo dei moderati dopo l'elezione di Giscard d'Estaing. Questa è l'origine dell'UDF. Rispondere all'espansionismo dell'RPR, limitare i rischi di una sconfitta elettorale per la corrente non-gollista: queste le preoccupazioni immediate, pratiche, dei dirigenti giscardiani, centristi e radicali quando hanno cominciato ad accordarsi sulle candidature comuni ... Ma il disegno reale è più ambizioso: mettere a punto la forza politica puramente giscardiana di domani, dare al Presidente il suo partito e ai partiti della corrente non-gollista il loro presidente"*[15].

L'UDF è in primo luogo una federazione molto recente di vecchi partiti costretti a riunirsi dalla brutalità del gioco politico. Questi vecchi partiti di centro e di destra, e in particolare il Partito Radicale e i Centristi, erano a loro volta nati da movimenti molto più ampi, come il MRP e il Partito Radical-Socialista, con un grosso seguito elettorale e molti militanti e notabili. Il partito dominante nell'UDF, quello dei Repubblicani Indipendenti, è anch'esso nato dalle molteplici ristrutturazioni della destra più tradizionale che in Francia è sempre stata debolmente organizzata. Accanto a questi, il Partito Socialdemocratico è un raggruppamento di personalità che fa appello ai settori anticomunisti dell'elettorato di sinistra[16].

Una tale federazione è naturalmente composta da elementi eterogenei anche dal punto di vista delle tradizioni e delle abitudini, dell'ideologia come delle modalità organizzative e di insediamento locale. Ritroviamo clientele d'ispirazione cristiana e clientele laiche, una volta nemiche. Alcuni partiti, come i Centristi, conservano proprie intelaiature organizzative costi-

tuite da vecchi militanti e notabili. Gli Indipendenti hanno provato ad appoggiarsi su nuove leve di giovani notabili finora poco attratti dalla politica, ma ci sono riusciti solo parzialmente. L'insieme può essere considerato, infatti, come una serie di reti d'influenza più o meno organizzate in clubs e partiti che lotteranno per imporre, per i posti elettivi, il proprio candidato che dovrà essere un candidato unitario: condizione essenziale per essere eletto. Il gioco incrociato delle influenze locali e delle trattative nazionali è così molto più importante dell'orientamento dei concorrenti su precise questioni politiche. E' ciò che sottolinea l'autore del già citato articolo di "Le Monde":

"Nel 1974, quando Giscard d'Estaing entrò all'Eliseo, non era più presidente dei Repubblicani Indipendenti perché aveva abbandonato questa carica nel maggio 1973 per rispondere al desiderio espresso da Pompidou di vedere i membri del suo governo svincolati da responsabilità di partito ... Il partito era dunque privo del proprio leader. A questo si aggiunge che moltissimi responsabili nazionali entrarono nel nuovo governo, impoverendone ancora di più l'apparato. Inoltre i nuovi ministri sono spesso sostituiti, nell'Assemblea Nazionale, da personaggi scelti per le loro qualità di notabili locali e per il loro aspetto ... complementare: spesso anziani se il titolare era giovane, troppo poco riformisti se il predecessore aveva un'immagine un po' liberale; tutto ciò ha ulteriormente accresciuto il peso conservatore del gruppo giscardiano all'Assemblea. La vittoria ha a volte di queste perfidie"[17].

D'altronde tutte le componenti di cui si è detto hanno da una parte la caratteristica comune di essere soprattutto partiti di personalità con un forte inserimento locale, dall'altra quella di richiamarsi pressapoco ad un elettorato che coincide largamente con quello dell'RPR. Le zone grige di ciascun settore possono portare soltanto un eventuale allargamento, piuttosto debole, sulla sinistra, e ad inimicizie pericolose o sabotaggi in seno all'elettorato di destra.

Queste varie organizzazioni, d'altra parte, hanno risorse relativamente deboli e piuttosto locali. Esse ormai non godono più di sostegno consistente a livello nazionale se non attraverso l'istituzione della Presidenza: questa, oltre al proprio appoggio morale, è in grado di stimolare finanziamenti da parte di quanti possono avere interesse al suo successo. In Francia tuttavia questi finanziatori sono molto meno generosi che nella media delle democrazie occidentali.

Infine bisogna considerare il fatto che questa "federazione politica" è poco articolata e male organizzata, o meglio, assai poco organizzata. Il suo successo è dovuto, da una parte, all'attrattiva della libertà e del rinnovamento; dall'altra, alla personalità del Presidente.

Lo stesso successo presidenziale, in realtà, sembra essere stato limitato

dalla mancanza d'organizzazione, di convinzione e di entusiasmo da parte dei suoi agenti elettorali. Si può anche dire che l'UDF è l'organizzazione politica che ha meno militanti e che, come il Partito Socialista, soffre sia della maggiore libertà interna che vi regna, sia della confusione e della litigiosità causata da questa stessa libertà. Ma la debolezza nasce, oltre che dai contrasti fra i gruppi rivali, anche dall'assenza di proposte rinnovatrici trascinanti. L'UDF è forte soltanto in difensiva. In definitiva, il suo successo è dipeso più dal crollo della strategia della sinistra che dall'affermazione delle proprie posizioni. Citiamo ancora una volta "Le Monde":

> *"Una delle carte più favorevoli giocate da Giscard d'Estaing nella sua corsa alla Presidenza della Repubblica è diventato, dopo la sua elezione, uno dei suoi più gravi handicaps. Infatti, l'agile struttura della Federazione dei Repubblicani Indipendenti, è stata molto efficace quando si trattava di preparare il successo del futuro Capo dello Stato. Formazione sufficientemente solida per contare su eletti e notabili, ma non abbastanza numerosa per avere un peso reale sugli orientamenti dei dirigenti, era più un punto d'incontro, una specie di incrocio, che un vero partito ... Tutti i progetti d'espansione si sono risolti in altrettante sconfitte. I Centristi preferiscono lavorare alla propria riunificazione (la creazione del CDS è del 1976). I Repubblicani Indipendenti hanno dunque tentato, in tutti questi anni, di riorganizzare almeno la propria formazione. E non è stato mai facile"*[18].

Infine, come il PS, ma in modo diverso, questo partito è un po' la vittima di una situazione reale che gli rende difficile utilizzare la propria libertà: uno strumento a doppio taglio in quanto, pur rendendolo vulnerabile, gli attira una clientela che cerca un discorso meno stereotipato. Questa situazione significa dipendenza dalla burocrazia e dalle strutture amministrative, nelle quali l'UDF ha trovato le proprie risorse intellettuali e la propria ispirazione. Dipendente da un Presidente cresciuto nel "palazzo" e circondato da burocrati, essa è incapace di superare la routine, i compromessi e la retorica amministrativa, che costituiscono il tradizionale strumento di governo. Secondo Lecomte e Sauvage, Giscard sceglie con cura i suoi collaboratori, soprattutto fra gli ex allievi delle "grandi officine dello spirito" come l'ENA, l'Ecole Polytechnique o l'Ecole Normale Supérieure:

> *"Le belle intelligenze coronate da diplomi seducono Giscard. Esiste un identikit del consigliere giscardiano. Coloro che circondano Giscard devono possedere, oltre che l'intelligenza, una certa elegante disinvoltura. Con Giscard, nessun pancione tipo IV Repubblica, nessun elaboratore di dossier, nessun topo di biblioteca, nessun professionista della politica"*[19].

Malgrado i ripetuti sforzi di rinnovamento, l'UDF non è riuscita a

rispondere alle sfide della società se non con formule piatte più o meno consunte. Non si può dire che essa sia priva di individualità brillanti capaci di portare delle idee, ma nel complesso è rimasta un'organizzazione intellettualmente povera e legata alla routine, e così continua ad essere percepita dall'elettorato.

Per comprendere le sue possibilità nel futuro bisogna guardare oltre il partito, cioè all'evoluzione dell'establishment francese. Del resto non si capirebbe altrimenti il successo, anche se relativo, del personaggio politico incarnato da Barre.

5. Caratteristiche generali delle organizzazioni politiche francesi

Le organizzazioni politiche francesi presentano quattro caratteristiche generali che le distinguono dalla maggior parte delle organizzazioni politiche dei paesi vicini: con pochi effettivi e risorse finanziarie relativamente scarse esse sono molto più dipendenti dal contributo volontario dei militanti e presentano, per tutte queste ragioni, rigidità molto particolari che condizionano il loro rapporto con l'elettorato e le loro prese di posizione pubbliche.

La scarsità degli iscritti dei partiti francesi – dato essenziale del gioco politico, generalmente dimenticato nei raffronti – non è un fatto nuovo. I francesi hanno sempre diffidato dei partiti di massa e non sono mai riusciti veramente a formarne. Questa caratteristica di comportamento è molto forte e non colpisce soltanto i partiti, dal momento che anche le organizzazioni sindacali francesi hanno sempre avuto e hanno tuttora un basso numero di iscritti: complessivamente non più del 22% contro il 50% in Inghilterra, il 41% in Germania, il 55% in Italia. Questa debolezza dei sindacati accentua la debolezza dei partiti che, a differenza del partito socialdemocratico tedesco o del partito laburista inglese, non possono contare su grossi battaglioni sindacali.

Torniamo ai partiti propriamente detti. Il Partito Comunista, di gran lunga maggiore dal punto di vista degli iscritti, dichiara di averne attualmente più di 700.000. Gli esperti, di fatto, non gliene attribuiscono che la metà[20].

I socialisti, che non avevano più di 80.000 iscritti all'inizio della loro ripresa, sono probabilmente riusciti a raddoppiarli fra il 1971 e il 1977[21]. L'RPR dichiarava nel febbraio 1978, 620.000 aderenti[22], ma un attento osservatore straniero, Willie Schonfeld, li valuta in 150.000[23]. Quanto all'UDF è impossibile avanzare una cifra precisa data la complessità della sua organizzazione interna, ma si può pensare che sia ancora più bassa. A conti

fatti, solo 800.000 francesi avrebbero la tessera di un partito politico, vale a dire non più del 2% degli elettori: in nessun paese europeo, il rapporto tra iscritti ai partiti ed elettorato è così basso.

Questa caratteristica si spiega forse con la debole attrazione dei partiti in quanto tali, anche se i francesi non sembrano affatto depoliticizzati dal momento che discutono di politica, e votano altrettanto se non più dei loro vicini. Le conseguenze maggiori di ciò pesano sulle risorse dei partiti e sull'equilibrio del gioco politico che deve così basarsi più sulle persone che sulle organizzazioni.

Partiti con effettivi deboli e che non possono contare su organizzazioni sindacali potenti e ricche sono, per forza di cose, organizzazioni povere che devono ricorrere a mezzi esterni per lanciare grandi campagne. Per ovviare a queste difficoltà le organizzazioni politiche francesi devono ricorrere a tre tipi di risorse. In primo luogo troviamo i mezzi dello Stato e delle organizzazioni pubbliche o parapubbliche. I comuni sono naturalmente molto utili dovunque per procurare lavoro ai militanti o ai responsabili di partito che, data la situazione, devono necessariamente disporre di un proprio reddito. I partiti francesi utilizzano abbastanza largamente questa risorsa anche se la debolezza delle finanze locali ne limita molto l'importanza[24].

Questa situazione favorisce certi strati sociali per il reclutamento dei militanti e ne esclude praticamente altri come, ad esempio, la classe operaia. J. Julliard ha sottolineato questo fenomeno nel suo libro, concludendo:

> *"In un partito, la designazione ad una candidatura elettiva premia dunque i servizi resi" e "per sperare di diventare un giorno un professionista della politica, bisogna essere già un semi-professionista che dispone di propri mezzi"*[25].

Un'altra caratteristica della società politica francese è l'utilizzazione, da parte dei partiti, dei funzionari dello Stato, il che è reso possibile dalle ottime protezioni di cui i funzionari stessi beneficiano. E' normalmente accettato che i funzionari impegnati nelle campagne elettorali possano disporre del loro tempo senza difficoltà e senza perdere la retribuzione. Ma è anche accertato il fatto che alti funzionari trascorrono molto del loro tempo, se non la maggior parte, a occuparsi degli affari di un partito, a condizione che lo facciano con discrezione.

Succede ogni tanto che il governo intervenga per trasferire un nemico politico, ma tali interventi sono rari e, essendo considerati delle ingiustizie, sono molto male accolti e possono anche risolversi in un nulla di fatto. L'utilizzazione dei funzionari pubblici si verifica sia al livello degli alti gradi, sia nelle fasce intermedie, in particolare nel settore dell'istruzione. Si spiega così l'elevata percentuale di insegnanti e funzionari nella vita politica.

Per esempio il PS utilizza innanzitutto molti insegnanti ma si avvale

anche dell'attiva collaborazione di numerosi alti funzionari[26]. C'è maggior libertà nei partiti di destra e di centro, che utilizzano un minor numero di insegnanti e funzionari locali, perché hanno meno bisogno di militanti.

Gli altri due tipi di risorse sono finanziarie. Sono di natura diversa e possiamo distinguere tra contributi individuali e contributi istituzionali. I contributi istituzionali sono molto rari e segreti ma hanno una grande importanza. Non è un mistero che il PCF sia sovvenzionato indirettamente da istituzioni sovietiche o dipendenti dall'Unione Sovietica, il che, a nostro avviso, limita la sua libertà d'azione anche se i suoi margini di manovra di fronte al potente tutore si sono recentemente allargati. Gli imprenditori, nel loro complesso, costituiscono una fonte relativamente modesta, e ciò si è verificato anche in una circostanza per loro così importante come la battaglia contro il Programma Comune delle sinistre. E' l'occupazione dello Stato da parte del partito o dei partiti al potere che, in definitiva, rappresenta la risorsa sicura, anche se non si deve esagerare troppo l'importanza.

I contributi individuali restano pertanto fondamentali. Quelli di entità limitata non sono abbastanza numerosi per avere un peso: in genere il grosso degli iscritti ai partiti si limitano al pagamento delle quote di iscrizione. I contributi o prestiti di grossi finanziatori sono invece decisivi, anche se la loro natura segreta ne rende la stima molto difficile. Si può dire in generale che, da questo punto di vista, la Francia assomiglia più agli Stati Uniti prima della campagna per la pubblicità dei finanziamenti politici, che alla maggioranza delle altre democrazie europee. Le esigenze imposte dal sistema presidenziale hanno accentuato questa tendenza. In campo politico la Francia rimane un paese di libera impresa dove un candidato può tentare l'elezione con l'aiuto di amici che gli assicurino aiuti finanziari e d'altro genere e dove, anche all'interno dei partiti (ad eccezione del PCF), l'ascesa al vertice non si compie attraverso la via burocratica dell'apparato, ma richiede iniziative individuali al di fuori del partito e spesso malgrado le resistenze di questo.

La scarsità degli iscritti e delle risorse provoca tuttavia una conseguenza decisiva che limita e complica le possibilità di questo sistema di libera iniziativa: la dipendenza delle organizzazioni dai militanti volontari.

Meno un'organizzazione è ricca, meno è potente e organizzata, più deve ricorrere ai "militanti", cioè persone che offrono spontaneamente la loro collaborazione. Si tratta di un termine (e di un concetto) che da molto tempo è utilizzato in parecchi paesi, ma in Francia ha conservato una connotazione specifica che testimonia l'importanza del fenomeno. In Francia il militante è mosso e sostenuto da due tipi di motivazioni o piuttosto di passioni: il potere e l'ideologia. Egli cioè vuole partecipare al potere o almeno stargli in qualche modo vicino, e crede in una ideologia. Per J. Julliard i militanti, soprattutto

quelli del PC, formano una categoria psicosociologica più che sociale, reclutata in ambienti diversi, ed hanno in comune il bisogno di svolgere un'attività e di condividere un'ideologia. Il PS recluta i propri militanti fra le persone scontente della situazione politica odierna; al riguardo J. Julliard osserva: "Oggi il PS magnetizza e polarizza tutte le ambizioni politiche che non hanno trovato il modo di operare nell'ambito dell'attuale maggioranza, o che non ne sono state stimolate"[27].

Questa analisi può sembrare a prima vista valida soltanto per i partiti di sinistra. Ma mi sembra che nei partiti di destra, in particolare l'RPR, non manchi la motivazione ideologica, anche se non della stessa natura. I militanti RPR e, in grado minore, anche quelli UDF, dedicano tempo ed energie ad una causa che ha una forte dimensione trascendentale, quasi a carattere religioso: i grandi comizi dell'RPR sono possibili grazie alla esistenza di un fervore reale che, attraverso un leader carismatico, nasce da una certa concezione della società, della morale, di un ordine generale delle cose cui l'individuo è ben felice di sacrificare i propri interessi immediati.

Bisogna insistere sulle motivazioni dei militanti per potere comprendere il loro peso nella vita politica. Il militante volontario è in effetti indispensabile in quanto, senza di lui, non è possibile esercitare un'influenza politica. Ma si rivela anche uno strumento poco comodo perché troppo rigido e che, proprio per le sue motivazioni, introduce un alto grado di distorsione nel gioco politico.

Secondo Philippe Garraud, una delle fonti della debolezza del PS è la separazione dei suoi due poli ideologici: elettoralistico e militante. Il primo è caratterizzato dalla tattica e dal gioco politico, il secondo da un radicalismo militante molto forte "e si identifica proprio in opposizione al polo elettoralista"[28].

In effetti, il militante costituisce nello stesso tempo un legame e uno schermo. La comunicazione passa attraverso lui ma egli finisce fatalmente col deformarla in quanto le ragioni ideologiche della sua motivazione gli impediscono un adattamento rapido e ragionevole alle complessità del reale. Anche il PCF, malgrado il carattere militare e rigido della sua organizzazione, non riesce sempre a gestire come vuole i propri militanti, ma resta in parte prigioniero della loro rigidità. Paradossalmente, più esso cerca di liberalizzarsi, più rischia di diventare ancora più rigido per il peso e la rigidità dei militanti. Nel Partito Socialista, il ruolo dei militanti bilancia in parte quello delle organizzazioni regionali e municipali, ma la loro influenza è molto instabile. Piccoli gruppi possono prendere il potere di fatto in una sezione o federazione attraverso oscure manovre, e si batteranno servendosi di formule o slogans la cui unica virtù è la connotazione ideologica. I leaders nazionali sono prigionieri di questo linguaggio elaborato dai militanti e che essi non possono facilmente

innovare. Anche l'RPR subisce la forte influenza di un'ideologia nazionalista che grandi "tenori" come Michel Debré sanno manipolare perfettamente.

I sindacati operai costituiscono, per i partiti di sinistra, un altro elemento di aggancio che presenta caratteristiche abbastanza simili perché i militanti sindacali hanno parecchi punti in comune con i militanti politici, anche se se ne distinguono in quanto devono accettare più vincoli e responsabilità. La realtà sindacale può contribuire ad ammorbidire un po' le rigidità politiche anche se non bisogna illudersi troppo sul realismo della CGT e della CFDT[29].

Ultima caratteristica, conseguenza delle prime, è che la comunicazione con l'elettorato è difficile e complicata. I francesi diffidano dei partiti e degli uomini politici, pertanto la loro adesione è o troppo debole o di natura ideologica. Ma la politica li appassiona politicamente e affettivamente. I leaders cercano di passare al di sopra delle organizzazioni per stabilire un contatto più diretto con l'elettorato ma il peso dei militanti li frena, la mancanza di risorse li paralizza e sono costretti a ricorrere al linguaggio rituale per conservare la loro influenza nel partito. Da ciò, come in un giro vizioso, si produce un rafforzamento della diffidenza e l'impossibilità di uscire dal cerchio.

6. L'azione politica (ovvero: un sistema di gioco politico chiuso)

Le organizzazioni politiche non si sviluppano in un vacuum. Immerse nella società, interagiscono soprattutto con le altre organizzazioni concorrenti in'un gioco più o meno regolato che definisce i limiti della loro azione.

Il gioco politico francese è un gioco molto regolato, che costituisce un sistema particolarmente chiuso malgrado l'apparente debolezza organizzativa dei partiti.

Di che gioco si tratta? E' essenzialmente un gioco a quattro che si scompone in due giochi a coppie con due interdipendenti. Il Partito Socialista e il Partito Comunista sono condannati a vivere insieme come dalla parte opposta lo sono anche l'RPR e l'UDF. Lo schieramento nei due campi destra-sinistra costringe le due coppie di alleati loro malgrado a sopportarsi reciprocamente. Ma queste alleanze imposte non impediscono l'emergere di opposizioni o violenti antagonismi fra i partners, antagonismi che tuttavia non possono facilmente venire in piena luce a meno di un prezzo molto pesante.

Infatti, i partiti "estremi", vale a dire il PC e l'RPR, che sono anche i più organizzati e ricchi di risorse, esercitano un ricatto sui rispettivi partners, collocati più al centro e che, per tale posizione, sono molto più adatti a trascinare l'elettorato incerto, dunque a determinare il successo di uno dei campi.

Questo ricatto è reso possibile sia dalla relativa unità e forza organizzativa dei due partiti "estremi", che permette loro di mobilitare o rifiutare più facilmente le risorse, sia dalla relativa debolezza, minore unità e maggiore apertura del partner, i cui militanti possono subire l'attrattiva di un carisma più forte.

Questo ricatto, tuttavia, non sembra aver dato risultati molto apprezzabili. Probabilmente ha consentito di frenare la tendenza naturale, se non alla formazione di governi centristi, almeno alla formula di moderazione politica che costituisce l'elemento principale della concorrenza sia del centro-sinistra che del centro-destra nei confronti dell'opposizione dei partiti estremi. Ma questa tendenza tuttavia continua lentamente ad affermarsi. All'emergere e all'affermarsi sempre più netto del PS come primo partito di sinistra, corrisponde la costituzione dell'UDF e il suo relativo successo elettorale di fronte all'erosione morale e probabilmente anche politica delle posizioni dell'RPR.

L'esistenza del doppio gioco parallelo di ricatto dalle due parti della barriera destra/sinistra, ha molte altre conseguenze indirette. Innanzitutto e in modo molto generale riduce notevolmente la possibilità di rinnovamento dei partners "liberi": socialisti e UDF. Questi ultimi attraggono l'elettorato con la speranza di un cambiamento reale, pratico, del quale appaiono portatori. Ma non possono mantenere le promesse a causa del ricatto dei loro alleati e sono costretti a ricorrere alla retorica ideologica classica che ha il risultato di cancellare le differenze.

Questa impotenza alimenta la delusione e l'alienazione e contribuisce a perpetuare l'irrigidimento dei partiti nel loro estremismo ideologico e quello dei francesi nel loro scetticismo. Un'altra conseguenza di tutto ciò è che in tal modo resta viva la convinzione che sia necessario un cambiamento radicale, il che è la fonte primaria del prevalere dell'ideologia marxista a sinistra e di una opposta ideologia nazionalista a destra.

Il PS ha creduto di potere trarre vantaggi facendo leva sia sulla speranza in un cambiamento sia sul mito del cambiamento radicale. La conciliazione di queste motivazioni ha richiesto qualche sforzo di equilibrismo retorico, ma gli ha fruttato una buona messe elettorale. Tuttavia il Partito Socialista ha dovuto rendersi conto che ciò lo rendeva molto più vulnerabile al ricatto del PCF e che quest'ultimo, dal canto suo, riusciva ancora ad impedirgli l'accesso al potere. In definitiva il socialismo francese non ha ancora scelto fra le due vie, che restano profondamente contraddittorie.

Il gioco sarebbe completamente ostacolato se non esistesse un altro elemento decisivo, rappresentato dal Presidente della Repubblica. Il Presidente è la carta libera, il jolly che può far cambiare il gioco. L'influenza della presidenza è duplice: una è diretta, e si esprime attraverso gli atti politici

del Presidente in carica; una è indiretta, nella misura in cui il problema dell'elezione presidenziale prende in contropiede il sistema dei partiti organizzati, con la loro ideologia e i loro militanti. Il peso dell'istituzione presidenziale determina, almeno in parte, lo spostamento della competizione verso i due "centri", ed è intorno alla battaglia per l'elezione presidenziale che si cristallizzano tutte le prese di posizione innovatrici. Accade cioè che, mentre i partiti sono conservatori, e tanto più conservatori e ritualisti quanto più sono organizzati, gli innovatori cercano di trarre il massimo dei vantaggi dall'istituzione presidenziale, o meglio dalle speranze nella presidenza.

7. Le organizzazioni politiche francesi di fronte ai problemi del futuro

Tutte le società molto sviluppate, vale a dire le società europee, quelle nord-americane e il Giappone, sono sottoposte a fortissime tensioni, provocate dall'ampiezza e rapidità delle trasformazioni sociali verificatesi nei trent'anni del più spettacolare boom economico che la storia ricordi. Come conseguenza di ciò, ognuno dei sistemi politici di queste società deve affrontare problemi gravissimi e tutti incontrano enormi difficoltà nel padroneggiare la complessità di un tessuto economico e sociale diventato estremamente più ricco e aperto. La maggiore libertà dei membri della società e le naturali esigenze che l'accompagnano tendono a indebolire quelle istituzioni e quei sistemi politici che sono in parte fondati su tradizioni di isolamento e di separazione e sulla frammentazione del corpo sociale. L'importanza delle difficoltà incontrate crea dappertutto un malessere profondo. Il funzionamento dello Stato moderno ed i principî di tale funzionamento sono direttamente messi in questione. I fondamenti stessi della cultura economica e politica vacillano.

Davanti a questi sconvolgimenti, le organizzazioni politiche francesi appaiono singolarmente conservatrici. Esse sembrano negare il problema o piuttosto eluderlo. Su questo punto sono d'accordo con quanto J. Julliard ha dichiarato in merito alle elezioni del marzo 1978:

> *"Io penso che i movimenti politici attuali siano non determinanti ma largamente determinati da un movimento sociale che controllano sempre di meno ... All'inizio del secolo, l'iniziativa del politico, rispetto al sociale, aveva una grande importanza. Oggi assistiamo al movimento inverso e, fra tutte le grandi idee che muovono la nostra società, non ce n'è una che venga dal mondo politico"*[30].

Io penso che le ragioni di questa impotenza, almeno per ora, derivino proprio dal funzionamento del sistema che abbiamo analizzato, per una serie

di motivi.

1. Se le organizzazioni politiche francesi rispondono così male alla sfida del futuro, è perché non dispongono delle necessarie risorse intellettuali. Come abbiamo visto sono organizzazioni povere; vivono più o meno a carico delle istituzioni di Stato; dipendono per la loro sopravvivenza da un seguito di militanti molto entusiasti, ma più assetati di convinzioni politiche che di vero rinnovamento. Il Partito Comunista dispone di risorse intellettuali, ma la sua burocrazia le sterilizza completamente. Gli altri partiti, in pratica, si affidano ai tecnocrati dell'apparato statale cui possono ricorrere con quasi assoluta libertà. Si tratta di persone di grandi qualità ma che per il loro mestiere si sono progressivamente rinchiuse in universi burocratici frammentari, divenendo spesso incapaci di quelle prospettive più ampie che sono necessarie per mettere a fuoco nel modo migliore i nuovi problemi di gestione della grande macchina statale. D'altra parte gli alti funzionari francesi sono dei generici, in pratica dilettanti, vale a dire che riescono più ad esprimere opinioni che a concretare dei fatti. I partiti politici utilizzano e rafforzano questa tendenza naturale della burocrazia francese che, malgrado le apparenti opposizioni, sembra perfettamente funzionale in rapporto all'ideologia.

2. Un secondo motivo risiede nella persistenza di questa ideologia e nel suo ruolo determinante nella strategia delle organizzazioni politiche. Inutile dire che se la preoccupazione essenziale di un partito è quella di mobilitare militanti, offrendo loro un nutrimento intellettuale elementare di tipo ideologico, esso avrà molta difficoltà a porre sul tappeto quei problemi che rimettano in discussione proprio i fondamenti di queste credenze.

3. La paralisi derivante dalla contrapposizione destra-sinistra. Per almeno tre anni tutto il discorso politico, sviluppandosi intorno alla distinzione destra-sinistra, non ha fatto che regredire. Ogni innovazione, nelle idee come nel linguaggio, finiva col rendere vulnerabile chi se ne rendeva colpevole. Esistono conflitti produttivi di idee e di cambiamento, ma il conflitto vissuto dalla società politica francese è stato un conflitto-blocco che ha avuto conseguenze regressive.

4. Corollario del terzo motivo, il ricatto reciproco dei partners delle due alleanze. La paralisi-blocco destra-sinistra, come abbiamo visto, si è duplicata attraverso il ricatto delle ali estreme delle due alleanze sui rispettivi centri. Ora, dato che è proprio nelle posizioni di centro-destra o centro-sinistra che lo spirito di libertà acquista naturalmente un maggiore respiro, non ci si deve meravigliare del risultato. Una specie di terrorismo intellettuale ha imposto, a sinistra, linguaggio, punti di riferimento, tabù paralizzanti. Anche se a destra la situazione non era del tutto eguale, si deve convenire che qualsiasi piccolo passo sulla via dell'apertura europea, del regionalismo e del liberali-

smo economico, ha provocato e provoca tuttora le folgori dei vigili censori dell'RPR.

8. Fonti e possibilità di cambiamento

Fonti e strumenti di cambiamento si trovano oggi solo al di fuori delle organizzazioni politiche, e solo se il sistema politico potrà e saprà utilizzarli potranno delinearsi concrete possibilità di cambiamento.

Tre fatti devono essere considerati a mio avviso in questa prospettiva: la trasformazione del clima culturale in questi ultimi due anni; il progressivo sblocco di chi opera fuori dai "sistemi", particolarmente fra i "gauchistes"; infine il risveglio della provincia.

Il clima culturale è profondamente cambiato in questi due o tre anni. Molto prima della crisi della sinistra e del fallimento del Programma Comune, si è prodotta una rottura in seno al mondo intellettuale. L'irruzione di Soljenitzin ha costretto improvvisamente a rompere i tabù. Dopo una certa esitazione, l'intellighentsia si è mossa ed abbiamo rapidamente assistito ad una liberazione degli spiriti e ad un gran scompiglio delle idee[31].

Le conseguenze di questo cambiamento non hanno influenzato subito e direttamente le organizzazioni politiche che, a sinistra, hanno cercato di ignorarlo il più a lungo possibile, e a destra l'hanno utilizzato in modo piuttosto rozzo. Ma già prima delle elezioni del marzo 1978 gli scrittori della nuova generazione socialista hanno cominciato ad attaccare i fondamenti della pratica politica e, in particolare, il mito del militante. Le opere di Jacques Julliard, di Patrick Viveret e Pierre Rosanvallon, malgrado le esitazioni e le timidezze, sono estremamente significative. Ci si comincia a chiedere con quale diritto il militante di professione possa parlare a nome del popolo, si comincia a mettere in questione il terrorismo intellettuale, a difendere la vita privata e il pragmatismo contro l'ideologia. In particolare Rosanvallon e Viveret constatano che:

> *"...la militanza politica è in crisi. Il notevole ricambio degli aderenti, nell'insieme dei partiti, non è che uno dei tanti sintomi. Il 'linguaggio militare' del militantismo, infatti, è ancora carico di significati concreti. Il mondo degli animatori, che svolgono oggi il ruolo sociale degli istitutori alla fine del XIX secolo, è popolato di militanti delusi che reinvestono e professionalizzano la loro militanza. Ciò crea certamente dei problemi perché così facendo essi accentuano la rigidità delle strutture e danno organicità al sistema assistenziale-dipendente della società"*[32].

Una seconda trasformazione del mondo politico francese, che potrà diventare molto significativa nel futuro, è lo sblocco dei vari gruppi marginali che avevano costituito la novità più importante della scossa del maggio 1968. La generazione della rivolta era rimasta come "fissata", bloccata da un fascino rivoluzionario senza sbocchi. Il PCF, dopo un periodo di perplessità, ha scoperto il modo di strumentalizzare questo clima di rivolta rimasto privo di obiettivi e questi giovani disorientati. Durante parecchi anni ha saputo manipolarli abilmente e riassorbirli nelle sue file. Questo periodo è passato. L'ascesa del movimento ecologico ha cominciato a dare nuova espressione allo spirito del maggio 1968. Il Partito Socialista ha poi offerto un terreno più aperto e migliori opportunità. Gradualmente, il mondo dei non-integrati si è sbloccato. Questa enorme riserva di talenti e di possibile rinnovamento non è più congelata nell'attesa di una soluzione finale. Sempre di più i non-integrati della sinistra diventano pragmatisti. Per esempio, uno dei teorici attivi del "gauchisme" dichiara che, nel mondo politico francese, assistiamo ad una evoluzione significativa dei "partiti-tutto fare" verso forme di organizzazione nuove, più flessibili, impegnate intorno a problemi concreti, attuali, sul tipo dei "task groups" americani.

> *"Le problematiche di nuovo tipo, i nuovi modi di esprimersi della sensibilità (come la sensibilità ecologica), la percezione intuitiva che occorre organizzare diversamente la produzione e le varie fasi della vita, che occorre rivedere le frontiere fra tempo libero, cultura, lavoro ecc.,... oggi non sono portate avanti da alcuna dottrina, programma, alcun tipo di sistema organizzato, neanche dalle correnti che si richiamano all'autogestione. Questi problemi sono portati avanti da gruppi specifici che spesso hanno una visione estremamente ristretta dei loro obiettivi, che non hanno una strategia né una concezione complessiva della società, ma che spesso intervengono molto puntualmente in lotte che hanno obiettivi molto circoscritti"*[33].

Vi è poi un terzo fattore essenziale: il risveglio della provincia e dell'attività civica. La società francese è molto meno immobile di quanto farebbe pensare l'impotenza intellettuale dei partiti. Un'enorme effervescenza civica si manifesta dappertutto e in tre anni è triplicato il numero delle associazioni. Ovunque vediamo apparire militanti di un'altra natura, non più politici, vale a dire legati a convinzioni che danno una soluzione complessiva, ma pragmatici e civici, che cercano cioè di affrontare specifici problemi culturali, sociali, economici.

Queste risorse di rinnovamento non fanno ancora sentire il loro peso sulle organizzazioni politiche che non sembrano ancora desiderose di novità. Esse cominciano però a condizionare l'establishment burocratico al quale pongono problemi molto seri.

Ciò spinge a credere che, nel sistema politico francese, questi ambienti direttivi potranno costituire il primo elemento di cambiamento. E l'evoluzione dipenderà prima dal comportamento del Presidente, poi dalla scelta del nuovo Presidente.

Note

(1) Montaldo J., *La France communiste,* 1978, p. 13 (Albin Michel).

(2) Montaldo J., *Les finances du PCF,* 1977, p. 12-13 (Albin Michel).

(3) Montaldo J., *Le France communiste,* cit. all. 3 "Une organisation tentaculaire".

(4) La disponibilità degli eletti comunisti verso il partito è eccezionale. L'articolo 46 dello statuto del PCF dice, a proposito dell'eletto: "Il mandato che egli detiene è a disposizione del partito: compensi, indennità e pensioni relative al mandato elettivo sono versate al partito e il comitato centrale ne decide l'utilizzazione". Montaldo J., *cit.*, p. 34.

(5) Kriegel A., *Les communistes français,* Seuil, 1970, p. 81 segg.

(6) Festinger L., Riecken H., Scheckter S., *When Prophecy Fails,* 1956.

(7) Montaldo J., *Les finances du PCF,* cit.

(8) Ellenstein J., *Le PC,* 1976, p. 146, Grasset.

(9) Althusser L., *Ce qui ne peut plus durer dans le Parti communiste,* Maspero, 1978, p. 75.

(10) L'RPR ha una struttura piramidale a tre livelli: circoscrizione legislativa, regione, livello nazionale. Le associazioni di circoscrizione sono 491, le federazioni dipartimentali 108, i consigli regionali 22.

(11) Parodi J.L., "La montée des blocs centraux", *Le Matin (Le dossier des législatives),* 1978, p. 8.

(12) Ayache G. e Fantoni M., *Les barons du PS,* Fayolle, Paris, 1977, pp. 27-28.

(13)Monod J., *Rassemblement pour la République - Propositions pour la France,* Stock, 1977, pp. 95-96.

(14) Si tratta dell'idea di un partito "di governo" che unifica le diverse correnti ideologiche e cancella le rivalità personali: "Attualmente il partito non è più fine a sé stesso, ma è un semplice strumento. Il vecchio sentimentalismo è considerato solo con rispetto misto ad ironia. La nozione di partito-famiglia è stata quasi del tutto sostituita da quella di partito-trampolino. Un trampolino verso il potere. E' la concezione utilitarista in tutto il suo splendore". Ayache e Fantoni, *cit.*, p. 47.

(15) "L'UDF à la recherche du parti du Président", *Le Monde (Dossiers et Documents - Les élections de Mars 1978),* p. 9.

(16) Lecomte B. e Sauvage C. usano l'espressione "nebulosa giscardiana" nella quale vedono tre componenti essenziali, il Partito Repubblicano, i clubs (come "Perspectives et Réalités") e i giovani ("Génération sociale et libérale"). Vedere Lecomte B. e Sauvage C., *Les mousquetaires de Giscard - Dits et codes des hommes du Président,* 1978, p. 41.

(17) *Le Monde,* ibidem, pp. 7-8.

(18) *Le Monde,* ibidem, p. 7.

(19) Lecomte e Sauvage, *cit.,* p. 26.

(20) Nel 1976, Montaldo valutava il numero degli iscritti al PC ad un massimo di 386.000. Nello stesso periodo, Georges Marchais ne rivendicava 600.000, Ellenstein li valutava in 495.000 e Laurent 550.000 (Cfr. Montaldo, *Les Finances du PC,* cit., p. 26).

(21) "Le PS premier parti de la gauche", *Le Monde,* cit.,p. 13.

(22) "Le RPR, un néo-gaullisme populaire", *Le Monde,* cit.,p. 11.

(23) Schonfeld, *The RPR: From a Rassemblement to the Gaullist Movement Conference of Brockport,* in corso di pubblicazione.

(24) Questo spiega la crescita del personale nei comuni amministrati dai comunisti. J. Montaldo nota a questo proposito: "Vi sono innanzitutto i ' permanenti mascherati ' che sono nominati da altre organizzazioni e, in conseguenza, iscritti da queste all'Assistenza Sociale: ... i ' permanenti ' del Partito della Pace, dell'Unione delle Donne Francesi, delle organizzazioni della Gioventù Comunista, della ARAC, ecc. E i comuni comunisti? Possiamo credere che i militanti ignorino che un autista stipendiato da un comune comunista venga ogni mattina a prestare servizio alla sede del partito per trasportare il suo dirigente, a spese dei contributi del suo comune?"(cfr. Montaldo, *Les finances du PC,* cit., p. 59).

(25) Julliard J., *Contre la politique professionnelle,* Le Seuil, 1977, pp. 130-133.

(26) Un'altra risorsa umana la forniscono i comitati di impresa, particolarmente nelle imprese nazionalizzate. Il PCF, maggioritario in molti C.d.I., utilizza largamente molte collaborazioni nel campo sociale e culturale.

(27) Julliard, *cit.,* p. 49.

(28) Garrand P., "Discours, pratiques et idéologie dans l'évolution du PS", *Revue Française de Science Politique,* n. 2, vol. 28, 1978, pp. 267,270.

(29) Da questo punto di vista è curioso notare la grande diversità esistente fra le organizzazioni sindacali francesi e quelle italiane.

(30) "Dialogues entre F. Guattari, J. Julliard, G. Lapassade: Election piège ou médiation", *Autogestion et socialisme,* n. 40, marzo 1978, p. 13.

(31) Cfr. "La Grande Lessive", *Le Point,* 11 settembre 1978.

(32) Viveret P., Rosanvallon P., *Pour une nouvelle culture politique,* Paris, Seuil, 1977, p. 124. Cfr. anche Julliard, *cit.*

(33) Guattari, *Election: piège ou médiation,* cit., p. 12.

Parte Seconda

LE CONCEZIONI DELLO STATO

Il problema dello Stato in una società moderna ha importanza fondamentale ma è molto difficile affrontarlo sia per il peso delle tradizioni e delle consuetudini che soffocano le amministrazioni pubbliche, sia a causa del carattere filosofico e morale delle concezioni dello Stato che ci sono state trasmesse dalla storia.

La Francia è uno dei paesi dove questo peso delle pratiche tradizionali e dei principî giuridici è più gravoso. Questo spiega da una parte l'ambivalenza dei francesi, i quali detestano la loro Amministrazione e venerano il loro Stato, dall'altra la totale impotenza delle organizzazioni politiche ad affrontare un problema estremamente spinoso, sul quale ognuna di loro è in fondo molto divisa[1].

Questa impotenza e ambivalenza la ritroveremo sia in materia di governo locale e regionale, sia per quanto riguarda il pluralismo e la partecipazione alle decisioni.

Esiste tuttavia un'area di consenso almeno implicito, vale a dire quella della Costituzione e delle istituzioni governative di cui essa è garante.

1. Istituzioni e consenso

Nel 1958-59, il generale De Gaulle ha tentato di modernizzare e restaurare lo Stato francese tradizionale, indebolito e screditato dalle conseguenze della partitocrazia. Il tentativo sembrava molto audace perché andava contro le profonde abitudini dei cittadini e sconvolgeva il sistema delle organizzazioni politiche, salvo il Rassemblement du Peuple Français capeggiato dallo stesso generale.

Nondimeno la Costituzione ottenne una maggioranza schiacciante al referendum del settembre 1958. Completata dalla riforma dell'ottobre 1962 che istituiva l'elezione del Presidente a suffragio universale, essa si inserì rapidamente nei costumi del Paese.

Venti anni dopo notiamo che la rottura realizzata da De Gaulle ha avuto successo contro il parere della maggioranza degli esperti. Si riteneva che la nuova Costituzione fosse tagliata sulle misure del generale. Ma la scomparsa di quest'ultimo non sembra averla sconvolta. Georges Pompidou

fu eletto dopo una campagna elettorale molto attiva ma di grande regolarità "democratica" e priva di emozioni. La successione di Pompidou ha dato luogo ad una campagna molto più combattuta. Giscard d'Estaing ha vinto con un ristretto margine ma, malgrado l'intensità delle passioni suscitate, la sua legittimità non è stata mai messa in discussione.

Nonostante la vivacità e la contrapposizione delle loro scelte ideologiche, i francesi si sono infatti comportati con la stessa disciplina e lo stesso rispetto della lettera della legge che caratterizza gli americani. La vittoria data per certa del Programma Comune sembrava, in qualche modo, poter rimettere in questione queste nuove abitudini, ma le conseguenze della sconfitta della sinistra sembrano avere, per un periodo ormai abbastanza lungo, chiuso questa eventualità. Se aggiungiamo che la Costituzione presidenziale ha retto alla profonda scossa del maggio 1968, che conteneva potenzialità altrettanto forti di quelle, per esempio, del febbraio 1848, possiamo legittimamente sorprenderci del suo successo.

E' alla luce di questa storia che bisogna comprendere le attuali posizioni dei partiti. L'RPR è naturalmente il difensore più strenuo delle istituzioni, dato che il suo principale titolo di gloria e la sua influenza sull'opinione pubblica dipendono dalla sua fedeltà al padre fondatore. Queste posizioni costantemente riaffermate e che costituiscono un elemento essenziale della sua propaganda, non mancano comunque di creargli problemi, dal momento che alla Presidenza siede un personaggio che molti leaders del Rassemblement considerano come il loro peggior nemico e anche perché il suo gruppo parlamentare è di fatto il principale strumento d'azione della politica in corso.

Questa situazione crea al suo leader Jacques Chirac difficoltà tali che la sua azione ne è come paralizzata. Teoricamente,egli potrebbe mettere in scacco il suo rivale, ma questo rischierebbe di rovinare la sua carriera politica perché in tal modo egli apparirebbe come l'affossatore di istituzioni che il suo partito considera sacre; inoltre lo porrebbe in contrasto con i desideri dei suoi parlamentari che temono una nuova elezione più di ogni altra cosa. Le sue minacce, troppo spesso sbandierate, non sono dunque credibili.

E' bene sottolineare ancora una volta che, in definitiva, questa situazione consolida le istituzioni ed ha effetti indiretti sugli altri partiti. Si direbbe infatti che tutti gli altri partiti, salvo il PCF, possano ormai utilizzare contro i gollisti la Costituzione che De Gaulle sembrava aver voluta a vantaggio esclusivo di questi ultimi.

Questo discorso riguarda in primo luogo la federazione dell'UDF. Questa raggruppa in effetti molti vecchi avversari espliciti o impliciti non tanto del generale quanto della sua Costituzione. L'attuale Assemblea, la cui rappresentatività non è contestata, non sarebbe stata governabile in regime parlamentare[2] e l'UDF può governare e tentare di riorientare prudentemente

l'evoluzione della società francese soltanto grazie all'importanza del ruolo e delle prerogative presidenziali.

I "ma" che Giscard d'Estaing ha aggiunto con un certo gesuitismo ai "sì" diretti al generale De Gaulle sono stati spazzati via.

Non sembra di poter dire la stessa cosa per quanto riguarda il Partito Socialista, il cui programma contiene ancora molte proposte d'ordine costituzionale. Ma se andiamo al di là della retorica, notiamo che due dati costanti, potremmo dire due vincoli della situazione, hanno cambiato completamente il comportamento del Partito Socialista in materia, magari senza che i suoi leaders o militanti abbiano accettato di prenderne atto.

Il primo di questi dati riguarda i rapporti fra PS e PCF. Se il secondo può esercitare un ricatto sul Partito Socialista utilizzando l'arma ideologica, è questo che, in compenso, occupa una posizione di forza difficilmente intaccabile almeno finché sarà il solo a poter presentare un candidato di sinistra in grado di concorrere per la Presidenza. Se è vulnerabile nella classica lotta fra militanti, il PS mette il suo partner in una condizione d'inferiorità allorché si tratta della Presidenza, istituzione cui tutti i francesi, anche i militanti, si interessano appassionatamente[3]. Inoltre i leaders del PS sanno bene che a breve termine non possono pretendere di governare con il PC se non dispongono anche, e direttamente, di quell'arma fondamentale che è la Presidenza.

Il secondo dato, sempre presente in modo latente, è apparso ormai alla luce del sole: è l'importanza decisiva della posta in gioco in seno al PS. Si stava quasi per dimenticare che proprio grazie alla sua audacia nella presentazione unilaterale della propria candidatura e al suo coraggio nella sfortunata campagna del 1965, François Mitterand aveva potuto imporsi alla testa del PS e portarlo alla rinascita che conosciamo. Ma ce lo ha ricordato Michel Rocard, rivelatosi all'insieme dei francesi nella campagna presidenziale del 1969[4] e debitore della sua attuale popolarità principalmente al fatto che a molti socialisti non-socialisti egli apparve forse un candidato alla Presidenza migliore dello stesso Mitterand.

Tutto il gioco politico all'interno del PS si è andato strutturando su questi due dati. La successione di Mitterand non è tanto la successione alla direzione del PS, quanto alla candidatura presidenziale, vale a dire che questa scelta condiziona le opportunità della sinistra e interessa tutti i francesi. I leaders del PS sembrano essersi resi conto di ciò, e questo spiega la cautela del programma in materia[5].

Infatti, se decodifichiamo le loro proposte, ci accorgiamo che esse non toccano l'essenziale e che l'attuale evoluzione tende a cancellare sempre più l'aspetto pericoloso di alcune concessioni fatte ai comunisti.

Il PS proponeva la rappresentanza proporzionale a tutte le elezioni, comprese quelle cantonali e regionali fin dal primo anno di applicazione del

Programma Comune, la democratizzazione del Consiglio Economico e Sociale e l'abolizione dei controlli preventivi da parte del Ministero delle Finanze. Rifiutava però tutte le altre proposte del PCF, mentre il suo consenso sulle istituzioni regionali era tutt'altro che acquisito.

Evidentemente il PCF è il grande perdente nel quadro di queste novità che si delineano sul piano istituzionale, ma gli riesce difficile opporvisi troppo apertamente perché ha scelto una via liberale di modernizzazione. Del resto, non può allontanarsi troppo dal sentimento della stragrande maggioranza dei francesi. Chiede la massima espansione della democrazia formale (applicando la quale potrebbe risultarne la paralisi delle istituzioni), ma non il rovesciamento delle stesse istituzioni, almeno non apertamente. Questa scelta di fondo significa che non è su questo terreno che il PCF darà battaglia.

La nozione di democrazia è diventata lo slogan principale del PCF. Per esempio è il leit-motiv delle dichiarazioni dei sindaci comunisti, le cui interviste sono state recentemente pubblicate. Nelle proposte che riguardano il futuro del paese, tale nozione resta però imprecisa, come si può rilevare da questo breve testo piuttosto caratteristico[6]:

> *"Democratizzare lo Stato significa intraprendere una politica radicalmente nuova e trasformare gli strumenti attraverso i quali essa viene elaborata ed applicata: ridefinire le istituzioni politiche, allargare il settore pubblico e nazionalizzato, decentralizzare; lottare contro l'autoritarismo, gli arbitrii, la burocratizzazione; applicare nuovi principi: partecipazione dei lavoratori, estensione delle libertà, cooperazione ecc.; significa anche trasformare gli organi esistenti, sopprimerne altri, crearne nuovi"*[7].

Di conseguenza, possiamo dire che la società francese non si pone problemi istituzionali. Il malessere sociale, la crisi dell'Amministrazione e dello Stato non raggiungono le istituzioni essenziali intorno alle quali si struttura la vita politica francese.

2. Ambivalenza dei cittadini e dei partiti nei confronti dell'Amministrazione e dello Stato

Le istituzioni sembrano accettate, ma è il sistema amministrativo che suscita ora reazioni molto profonde. I francesi sono sempre stati ambivalenti verso il loro Stato: anche se in modo apparentemente contraddittorio, hanno sempre vituperato la centralizzazione e la burocrazia, pur ammirando, talvolta fino alla venerazione, il senso dell'interesse generale che, secondo loro, solo i "Grands Commis" e i veri uomini di Stato avrebbero posseduto. Da Vauban a

Tocqueville e Peyrefitte, la stessa accusa si rinnova a volte con le medesime parole. Tuttavia gli autori non conformisti hanno saputo suscitare il consenso del pubblico, ma non sono mai riusciti a fare accettare né a proporre delle vere riforme. Peyrefitte, forse il meno corrosivo fra questi autori, giunge alla conclusione che occorre rafforzare le istituzioni e decentralizzare, senza però indicarci né i mezzi né i limiti di un tale sforzo né, naturalmente, i problemi che potrebbero derivarne[8].

Le organizzazioni politiche riflettono questa ambivalenza senza proporre la minima soluzione per la sistemazione dei rapporti fra cittadini e Stato in una società diventata, per molti aspetti, diversa dalla società della fine del XIX secolo molto più di quanto questa lo fosse rispetto all'Ancien Régime. Esse sono unanimi nel proporre misure di decentramento; esprimono ostilità nei confronti dei tecnocrati; chiedono che il cittadino sia meglio protetto contro gli arbitrî dell'Amministrazione e che siano modernizzate le procedure. Ma non mettono mai qualcosa di concreto dietro queste buone intenzioni tranne, eventualmente, qualche intervento molto limitato. Più generalmente, nessuna organizzazione politica accetta di trarre le conseguenze che gli sconvolgimenti avvenuti nella società hanno già, e avranno ancora di più in futuro, sul ruolo delle amministrazioni e sulle capacità decisionali del governo. Nessuna di esse sembra in grado anche soltanto di porsi il problema.

Tuttavia dovrebbe sembrare evidente che una gestione del potere, il cui equilibrio poggiava su un rapporto stretto e calibrato di reciproco controllo fra funzionari dello Stato e notabili rurali, è stata completamente sconvolta dal vertiginoso aumento della popolazione urbana passata dal 40% al 70% . Tutti i risultati delle (poche) inchieste che sono state svolte indicano che l'Amministrazione francese rimane efficace e molto ben vista nelle zone rurali, mentre invece suscita irritazione ed è sempre meno efficace nelle zone urbane. Malessere e alienazione nei rapporti collettivi costituiscono un fenomeno tipicamente urbano[9].

Nello stesso modo, e malgrado le apparenze, non è stata tratta alcuna conseguenza dalla rivoluzione economica che ha reso la Francia un paese industriale avanzato, dalle frontiere aperte. Vi sono stati senz'altro adattamenti al livello di vertice, ma è mancata una riflessione d'insieme sull'inadeguatezza di un sistema decisionale estremamente pesante e confuso, che non dispone di un'esperienza all'altezza dei problemi che ha di fronte.

Lo stesso accade per la rivoluzione scolastica già realizzata e per quella nel campo delle comunicazioni e dei servizi, che dovremo affrontare a causa dei nuovi progressi dell'informatica. Il Presidente della Repubblica aveva incaricato due alti funzionari di preparare un rapporto sulle conseguenze generali dell'informatica. Si tratta di un'iniziativa opportuna che indica l'importanza del ruolo potenziale della Presidenza, ed è stata accolta favorevol-

mente dall'opinione pubblica, ma non ha provocato nessuna presa di posizione da parte delle organizzazioni politiche. Più precisamente possiamo notare che il Rapporto Nora-Minc[10], già molto limitato e di taglio tecnocratico malgrado la sua apertura filosofica, poneva sul tappeto solo i problemi della politica industriale e dell'occupazione nonché le possibilità teoriche dell'informatica in materia di decentramento, ma non il problema della totale inadeguatezza del nostro sistema decisionale, vale a dire della nostra Amministrazione, rispetto alle questioni che si presenteranno nei prossimi dieci anni. Comunque, anche questi primi approcci erano troppo sofisticati per i partiti, i cui rappresentanti hanno avuto reazioni d'una povertà scoraggiante, in quanto si sono limitati ad utilizzare i dati del rapporto per giustificare le loro posizioni tradizionali.

Se riprendiamo ora gli atteggiamenti dei partiti nel loro insieme sulla riforma amministrativa, notiamo innanzitutto che nessuno ha dato grande importanza al problema amministrativo. Tutti vogliono dire qualcosa, ma nessuno vuol rischiare di impegnarsi in un campo che sembra rischioso.

Il PCF sembra più a proprio agio. Esso risponde a tutti i problemi con una proposta o meglio con una rivendicazione generale di estensione della democrazia formale. Le sue parole d'ordine vertono sulla elettività e sovranità delle assemblee. Questa retorica, in teoria, lo mette al riparo da ogni difficoltà e gli consente di affrontare qualsiasi dibattito, ma in realtà così facendo esso riesce a convincere soltanto i suoi militanti. Tutto ciò gli serve sempre meno come mezzo di ricatto verso i suoi alleati socialisti, la cui reazione è infatti molto viva sia per quanto riguarda le pratiche autoritarie della direzione del PCF, messe in discussione da parte di una percentuale non trascurabile dei suoi stessi militanti, sia sulle delusioni cui i socialisti sono andati incontro durante la loro collaborazione nelle amministrazioni locali con un PCF la cui politica è sempre più manipolatoria. Un partito che rifiuta al suo interno ogni libertà elettorale è sempre meno credibile allorché propone l'elezione a tutti i livelli come soluzione ai mali dell'oppressione capitalista.

Il PS è più prudente e più realista, ma le sue proposte in campo amministrativo sono sempre imbarazzate e vaghe perché frutto di un compromesso fra giacobini e autogestionari e fra moderati e radicali, divisioni che del resto sono molto approssimative e non coincidono neanche con la dicotomia destra -sinistra.

Edgard Pisani, ex-ministro gollista ora recuperato dal PS e convinto sostenitore della riforma regionale, voleva spingere il partito ad una presa di posizione molto più vigorosa[11], ma non ci è riuscito malgrado l'appoggio ricevuto dagli amici di Rocard.

L'RPR non è così deciso come a prima vista potrebbe sembrare. Nel programma resta abbastanza giacobino, ma respinge questa interpretazione.

Esso sostiene un impegno risoluto nella decentralizzazione e reclama la responsabilizzazione del cittadino e la sua protezione contro l'Amministrazione.

Lo stesso Chirac ha svolto un'ampia critica del Ministero delle Finanze:

> *"Suscitando la pressoché generale sorpresa degli altri paesi, siamo organizzati in modo che un unico Ministero, quello dell'Economia e delle Finanze, fa tutto, gestisce tutto, decide di tutto nel settore quasi universale dell'economia e delle finanze. Lo ritroviamo infatti a volte alla partenza, sempre all'arrivo della quasi totalità degli atti del governo ... Tuttavia, questa stessa onnipresenza dell'Amministrazione centrale delle Finanze, i suoi estesi poteri d'intervento, di sorveglianza e di controllo su tutta la vita amministrativa, e in larga parte sull'attività economica, hanno alla lunga un effetto paralizzante, malgrado o forse (per un curioso rovesciamento delle cose) proprio a causa dell'alta qualità e competenza degli uomini che operano in questa Amministrazione. Alle stesse conclusioni si arriverebbe se analizzassimo i rapporti fra questi servizi cresciuti a dismisura e i cittadini"*[12].

Dietro queste apparenze possiamo scoprire una lotta assai confusa fra "giacobini" maggioritari, che si esprimono rumorosamente, e "girondini" più discreti, che utilizzano le parole di De Gaulle sulla decentralizzazione e il suo impegno, dopo il 1968, per la riforma regionale. I giacobini hanno l' "esclusiva" dell'eredità gollista e posseggono il leader più carismatico per i militanti, Michel Debré. I girondini hanno in comune una sensibilità piuttosto che un vero impegno. Il sindaco di Bordeaux, Jacques Chaban Delmas – coincidenza storica curiosa quanto casuale – ne sarebbe il portavoce. Possiamo notare nei gollisti un legame molto forte fra l'ostilità all'ordinamento regionale e quella verso l'Europa. Per ora il secondo problema ha fatto passare in seconda linea il primo.

Anche l'UDF è molto divisa. Una parte delle organizzazioni che la costituiscono, trascinate da Jean-Jacques Servan-Schreiber sono state, a suo tempo, vivacemente regionaliste. Lo stesso Giscard d'Estaing, nei programmi che presentava prima della sua elezione alla Presidenza, si era impegnato prudentemente ma chiaramente a realizzare il decentramento, al punto che, quando nominò Servan-Schreiber Ministro delle Riforme, una parte della stampa ritenne di poter annunciare che le regioni avrebbero avuto presto le loro assemblee elette a suffragio universale. Accadde invece che, molto presto, Giscard fece macchina indietro e, come già Pompidou, divenne ostile ad ogni decentramento che andasse oltre il livello del dipartimento. Il problema del decentramento comunque continua a preoccupare sia il Presidente che l'UDF. In proposito, nel "Programma di Blois", il Primo Ministro Raymond Barre constatava:

"Per varie ragioni storiche, la nostra organizzazione politica è caratterizzata da un eccessivo accentramento e dalla rigidità di certe procedure amministrative. Troppo spesso i francesi vedono lo Stato solo come una burocrazia protettrice ma anonima ... Bisogna dunque creare fra amministrazione e amministrati le condizioni di un vero dialogo. Bisogna semplificare le procedure amministrative e le formalità che ingombrano la vita quotidiana. Bisogna infine procedere ad un vero decentramento dei poteri, allargando l'autonomia delle collettività locali e dando più iniziativa ai cittadini stessi nell'ambito di queste collettività"[13].

Il programma proponeva, fra l'altro, alcune riforme per facilitare lo sviluppo dei poteri locali, a partire dall'analisi del problema fiscale. I comuni disporrebbero progressivamente del controllo del finanziamento delle attività connesse sia alle proprie antiche competenze, sia alle nuove responsabilità. I comuni con meno risorse, che debbono affrontare forti spese, potrebbero contare su un minimo di risorse garantito. Al sindaco verrebbe riconosciuto uno status che gli assicurerebbe garanzie professionali e sociali corrispondenti alle sue responsabilità e ai servizi resi al bene pubblico ecc.

Il governo ha effettivamente messo in cantiere un'ampia riforma locale ma l'impresa sembra difficile e relativamente poco efficace se non si avrà il coraggio di affrontare il problema alle radici. L'UDF come organizzazione si accontenta ormai, come l'RPR, di formule vaghe e di buone intenzioni.

3. Il decentramento: soluzione difficile ma indispensabile

Il problema del decentramento è di importanza capitale in un paese come la Francia, soffocato da un modello di accentramento amministrativo ormai superato. E' anche la prima volta che la società francese si trova a dover affrontare, con assoluta urgenza, un problema essenziale di riforma della propria gestione interna.

La questione del decentramento è stata posta all'ordine del giorno fin dagli anni '60 come una naturale conseguenza del successo ottenuto da De Gaulle con l'aiuto di Debré nell'opera di restaurazione dello Stato. Uno Stato centrale più forte, più stabile e più unito a livello di potere centrale deve poter contare, se si vogliono evitare squilibri pericolosi, su poteri locali anche essi più solidi. Furono i tecnocrati liberali molto bene accetti dal generale e i clubs intellettuali, come il Club Jean Moulin, ad influenzare maggiormente la dottrina dell'epoca: cioè la regione vista come sostegno privilegiato di un

decentramento che doveva rispondere a due tipi di preoccupazioni: impedire lo spreco delle finanze pubbliche, fatale nel sistema precedente che non poteva sottrarsi alla richiesta generalizzata di crediti; rendere i cittadini più responsabili e democratizzare cosi la gestione degli affari pubblici.

De Gaulle, da parte sua, cercò innanzitutto una soluzione "amministrativa" che aveva il vantaggio di non porre problemi giuridici, di sottrarsi a ogni ingerenza dei partiti e, soprattutto, di essere pienamente controllabile. I decreti del marzo '64 crearono le regioni amministrative e riformarono l'apparato dello Stato a livello dipartimentale e regionale. Questa riforma non dette però i risultati previsti. I Comitati di Sviluppo Economico Regionale (CODER) erano formati da notabili locali, titolari di altre funzioni i quali, naturalmente, cercavano di favorire innanzitutto gli altri interessi di cui erano responsabili in tali funzioni. Dopo un primo momento di entusiasmo, quasi tutti i progetti sottoposti dai CODER cominciarono ad essere accantonati senza discussione per l'enormità delle spese che avrebbero comportato, e tutto ricadde molto presto nella consuetudine delle contrattazioni clientelari sviluppate dalla cerchia ristretta dei notabili locali per investire e aggirare il potere amministrativo.

Deluso da questi risultati e impressionato dal clima di rivendicazioni globali scatenato dal movimento del maggio '68, che chiedeva più partecipazione, anzi autogestione negli affari della collettività, De Gaulle decise di fare del decentramento regionale il cavallo di battaglia per riprendere il controllo del sistema politico. Ma malgrado un impegno personale molto deciso, non riuscì a coinvolgere i francesi. Il fatto è che la riforma da lui proposta non suscitava troppi entusiasmi: da una parte la Regione non veniva dotata di una vera Assemblea elettiva ma di un Consiglio, costituito da personaggi eletti in altre sedi e da esperti (al pari dei tecnocrati il Generale aveva indietreggiato davanti al suffragio universale); dall'altra il nuovo ente aveva il risultato di eliminare il ruolo del Senato quale rappresentante dei Comuni e nei confronti del Capo dello Stato: il che equivaleva quasi a sopprimerlo.

Questa soluzione provvisoria, che cumulava gli svantaggi, fu abbandonata da Pompidou il quale, contro il parere negativo del suo stesso Primo Ministro Chaban-Delmas, spinse ad una conclusione che prevedeva un'articolazione meno complessa che sanciva lo stato di fatto cui si era giunti e rafforzandolo. Tuttavia la riforma del luglio 1972 doveva essere, nelle intenzioni di Pompidou, il punto di partenza per altre riforme come quella sul dipartimento, che egli giudicava più concreta. La preparazione di questo nuovo corso del decentramento fu affidata a Alain Peyrefitte. Questi fece condurre, tra la fine del '73 e l'inizio del '74, una serie di studi sociologici preliminari che dimostrarono in modo chiaro come il nodo principale dell'attuale sistema politico-amministrativo francese stesse non tanto nella centralizzazione

gerarchica vera e propria, quanto nelle barriere insormontabili che esso creava, e tali da rendere impossibile qualsiasi tentativo di razionalizzare l'apparato amministrativo, ringiovanire con strumenti democratici le élites locali ed ampliare la partecipazione dei cittadini. Gli autori di questo rapporto notavano in particolare:

> *"Ciò che caratterizza la gestione territoriale degli affari pubblici, non è tanto uno squilibrio di poteri a favore di Parigi, quanto piuttosto la diffusione e la confusione delle responsabilità ai vari livelli gerarchici territoriali e fra l'amministrazione e i notabili. I poteri di decisione e di influenza sono concentrati ad ogni livello, e non soltanto al vertice, nelle mani di un ristretto numero di persone ... Nel suo stato attuale, il sistema sembra sufficientemente articolato per consentire alle varie parti in causa di risolvere agevolmente i problemi. I responsabili locali ritengono che bisognerebbe piuttosto ridurre il numero delle persone che intervengono nella gestione degli affari pubblici e si dichiarano soddisfatte del modo in cui questi sono attualmente gestiti. L'assenza di partecipazione è però la conseguenza di questo sistema che funziona bene soltanto nell'ombra"*[14].

L'avvento al potere di Giscard d'Estaing, anziché provocare come si credeva un nuovo sforzo nel senso di decentramento, consentì a Chirac di affossare i risultati della ricerca avviata da Peyrefitte impedendone la pubblicazione[15]. Dopo molte perplessità e l'abbandono dell'incarico da parte di Chirac, tutto il problema passò a Olivier Guichard, altro ex-Ministro gollista ma con fama di decentratore. Guichard si propose a sua volta di realizzare un decentramento comunale. Questa nuova forma di decentramento, sulla quale si è attualmente impegnati, incontra notevoli ostacoli perché i sindaci, che dovrebbero esserne i principali beneficiari teorici, mostrano generalmente uno scarso favore in quanto sono interessati al mantenimento del sistema attuale che li protegge da ogni rischio.

Questa lunga vicenda mette in evidenza l'assenza totale dei partiti politici in un dibattito di importanza essenziale. Nel 1964 protagonisti erano i sindacalisti insieme agli alti-funzionari; nel 1969 il progetto di riforma fu elaborato da un ministro e da un gruppo di lavoro al di fuori di ogni contatto; nel 1973-1974 le analisi del gruppo di lavoro Peyrefitte non furono presentate all'opinione pubblica; nel 1977 il giuoco è svolto dai rappresentanti dei sindaci e dai consiglieri del Presidente: in tutte queste varie occasioni, i partiti hanno avuto una presenza ed un ruolo di scarsissimo peso.

Né troviamo un'eco significativa di questi dibattiti nei programmi e nelle attuali discussioni dei partiti. Questi, al di là dei camuffamenti retorici che abbiamo brevemente segnalato nella sezione precedente, sembrano avere soltanto tre tipi di interessi molto precisi:

1. dimostrare che impediscono gli eccessi dell'Amministrazione sui diritti locali tradizionali;

2. ottenere che siano messe a carico dello Stato le spese troppo pesanti per i comuni;

3. manifestare un'opposizione valida ad un'Amministrazione tecnocratica incapace di capire i bisogni dei cittadini, che solo i partiti sono in grado di conoscere e di difendere.

Per quanto riguarda le posizioni pratiche di fronte alle riforme imposte, notiamo che la loro reazione ha innanzitutto un carattere di passività. I partiti, su questo terreno, svolgono il gioco locale per non rischiare di compromettere i loro interessi elettorali: se l'Amministrazione gioca la carta del decentramento comunale, essi la seguono come già l'avevano seguita a proposito del decentramento dipartimentale o regionale. E, allo stesso modo, contribuiscono alla sconfitta o al soffocamento di tutte queste riforme che la loro passività, più o meno ostile, paralizza.

Dopo aver esaurito tutte le successive possibilità di soluzione, il decentramento appare sempre impossibile, anche se è evidente quanto esso sia indispensabile e urgente. Anche se gli atteggiamenti sembrano essere cambiati col passare del tempo, non sarà mai possibile uscire dal vicolo cieco finché i francesi non si renderanno conto che bisogna pensare in termini di *governo* locale e non più d'amministrazione locale. Per il momento, le organizzazioni politiche francesi, malgrado tutti gli esempi e controesempi stranieri, sono ancora incapaci, non soltanto di ammettere questo concetto, ma anche di discuterlo.

4. Il rifiuto della partecipazione e del pluralismo

Le posizioni dei partiti sono vaghe e confuse anche a proposito degli altri e numerosi problemi che pone l'organizzazione di uno Stato moderno. Non parleremo delle "pseudo-riforme" raccomandate dall'uno o l'altro su punti precisi, come per esempio la riforma delle Finanze, già richiesta dall'RPR ed ora imposta contro di esso dal nuovo governo Barre. Il giornale *Le Monde* ne faceva un'analisi il 7 aprile 1978:

> *"La riforma più interessante è la divisione del Ministero dell'Economia e delle Finanze in due dipartimenti: Economia e Bilancio. Il Primo Ministro intende conservare le proprie prerogative in questi due campi, controllando personalmente i progetti economici e monetari, nonché le questioni europee e i problemi internazionali. Barre ha l'intenzione di riunire regolarmente a Palazzo Matignon il Comitato economico e sociale formato dai ministri interessati. Il Ministro del*

Bilancio si occuperà delle entrate e delle spese pubbliche, quello dell'Economia sovrintenderà alla regolamentazione generale dell'attività economica. Per il futuro, il problema è di sapere se la riforma abbozzata avvia un vero smantellamento di quella cittadella amministrativa ereditata dalla monarchia, che è il Ministero delle Finanze, vero Stato nello Stato, o se invece la divisione provvisoria instaurata non serva ad altro che a consentire all'attuale Primo Ministro di disporre di tutta l'autorità necessaria nel campo economico e finanziario"[16].

Le prime impressioni pubblicate nello stesso numero del giornale esprimono diffidenza:

"Non si poteva essere più chiari: gli affari importanti continueranno ad essere trattati a Matignon, vale a dire all'Eliseo, come si faceva già. Da questo punto di vista comprendiamo che l'Economia e le Finanze non possono essere assegnate a dei personaggi di primo piano"[17].

Ma è essenziale comprendere meglio qual è la concezione che le organizzazioni politiche francesi hanno attualmente in merito alla partecipazione dei cittadini nei loro rapporti con le strutture pubbliche.

Questo punto fondamentale non è affrontato apertamente o anche coscientemente dai partiti francesi, che sembrano vedere in esso soltanto un fatto dottrinale, anziché materia di riflessioni per un dibattito a fini concreti.

A sinistra, coloro che continuano a richiamarsi al marxismo, risolvono il problema continuando a dissertare sul potere dello Stato che rappresenta gli interessi capitalistici o i grandi monopoli (espressione più propriamente comunista)[18]. A destra ci si rifà al pamphlet, diventato ormai un classico, di Giscard d'Estaing, che auspica un miglioramento dei rapporti dell'utente con l'Amministrazione, senza però vedere in ciò un problema particolare. Gli innovatori dell'autogestione, per quanto audaci, o forse proprio perché lo sono fino all'incoscienza, credono di possedere le soluzioni anche se non sono riusciti a porsi concretamente il problema.

Invece, le organizzazioni politiche potrebbero avere un ruolo che forse non è trascurabile ma non vogliono ammetterlo. In effetti esse rivolgono tutti i loro interventi in una sola direzione, cioè quella della difesa del cittadino contro l'Amministrazione, ponendo molto più raramente la questione assai più importante che è quella del potere[19]. E senza toccare mai seriamente il problema della responsabilità del cittadino nelle decisioni di carattere pubblico.

Il Partito Socialista, o piuttosto i gruppi più innovatori in seno ad esso, hanno fatto qualche sforzo di riflessione in questa direzione. Ma siamo ancora ad un livello molto dottrinario ed utopico, che mira più spesso a convincere delle virtù del socialismo che a realizzare qualche cosa di concreto.

D'altra parte, e soprattutto, sembra che vi sia un'antinomia fra le preoccupazioni di difesa contro gli arbitrî (profondamente legate alle rivendicazioni egualitarie della sinistra, ma presenti anche a destra) ed i rischi d'ineguaglianza impliciti in una più attiva partecipazione dei cittadini. Di questa contraddizione, per il momento, i partiti non sembrano curarsi, così come della maturità dei francesi che appaiono ormai molto più preparati ad accettare riforme capaci di mettere in questione il feticcio dell'egualitarismo amministrativo che i partiti continuano a difendere accanitamente[20].

Questo innato pervicace conservatorismo finisce col renderli impotenti di fronte all'Amministrazione, che essi attaccano col solo risultato di rafforzarla (o forse, proprio per rafforzarla). Il che spiega la loro mancanza d'interesse per i problemi concreti che tuttavia essi hanno davanti.

Farò un esempio che mi sembra particolarmente significativo proprio perché non presenta un problema politico nel senso classico del termine: il problema dei rapporti fra l'Amministrazione delle Telecomunicazioni e gli utenti del telefono. Poco dopo la sua elezione, il Presidente Giscard d'Estaing decise di attribuire una quota notevole del bilancio dello Stato (e delle autorizzazioni di credito) all'Amministrazione delle Telecomunicazioni affinché questa potesse colmare il più rapidamente possibile il ritardo della Francia in materia di telefoni. Questa decisione, presa nonostante una lunga campagna stampa promossa da un'associazione di utenti che vi si opponeva, ha fatto di questa Amministrazione, con 25 miliardi di franchi annuali di credito, il più grosso investimento esistente in Francia. Gli utenti reclamavano, se non una partecipazione nelle decisioni, almeno il diritto di essere regolarmente informati sull'andamento dei servizi e dei rapporti fra utenti ed Amministrazione. Questo diritto è stato loro costantemente negato. L'Amministrazione rifiuta di discutere sia la qualità dei servizi che i mezzi per migliorarla; rifiuta di considerare il parere degli utenti sulla scelta da fare tra gli investimenti per nuove linee e quelli destinati agli impianti di commutazione che consentono di far scorrere il traffico; malgrado gli impegni del Ministero da cui dipende, essa sostiene che gli investimenti destinati alla realizzazione della fatturazione elettronica, che è l'unico modo con il quale l'utente può controllare le fatture, non sono assolutamente prioritari.

Alle pressioni dell'associazione degli utenti, l'Amministrazione risponde creando e sovvenzionando una contro-associazione. Le organizzazioni politiche prestano un orecchio piuttosto distratto al problema e rispondono gentilmente ad un questionario sui mezzi per proteggere i diritti dell'utente, promosso dall'associazione all'inizio della campagna elettorale. Il Partito Repubblicano (il partito del Presidente, nucleo dell'UDF) risponde che "in questo campo da molti anni la Francia è all'avanguardia" e cita progetti non ancora realizzati, mentre la densità della rete telefonica francese è attual-

mente la più debole d'Europa, eccettuata la Spagna (13,44 linee ogni 100 abitanti contro 17,24 in Italia, 21,22 in Germania Federale e 38,44 in Svizzera).

Con questo ottimismo si evita di rispondere al quesito di fondo, riguardante i diritti degli utenti e la loro protezione. Anche l'RPR ha risposto in modo trionfalistico, e trova il modo di rivendicare a Pompidou la decisione di promuovere l'investimento in favore dei telefoni.

Il problema dei diritti dell'utente non viene del tutto eluso ma la risposta deve essere ricercata, secondo il Rassemblement, "nella necessità di restituire al potere politico il controllo reale dell'Amministrazione dei telefoni" in quanto "l'Assemblea e il Ministro sono i mezzi migliori di controllo democratico dell'Amministrazione ...".

Il Partito Comunista ha invece fatto riferimento ad un suo progetto che prevede, per tutti i servizi pubblici, la rappresentanza degli utenti e del personale nelle istanze di decisione. Questo sistema, in pratica, non è applicato in nessuna impresa nazionalizzata malgrado le promesse del tempo della Liberazione, e la stessa CGT, che in questo settore si identifica col PCF ancor più che altrove, se ne è completamente disinteressata.

Soltanto il Partito Socialista ha risposto in modo più preciso alle domande del questionario. Ma le risposte restano poco significative in quanto, chi le ha date, era contemporaneamente membro della direzione dell'Associazione, e ciò rivela un interesse molto scarso per tutta la questione da parte del partito.

Le risposte di numerosi candidati al Parlamento interpellati sono state molto più concrete, anche se hanno sempre privilegiato la difesa del consumatore senza porre il problema dei rapporti fra cittadini ed Amministrazione e dei cambiamenti necessari in tali rapporti.

Per quanto riguarda il pluralismo sociale e istituzionale, ritroviamo lo stesso approccio retorico e la stessa impotenza pratica a porre o anche solo a capire il problema.

La Francia è un paese di antica tradizione pluralista, tuttavia sempre drammaticamente diviso fra un liberalismo di fatto in materia di associazioni e di corpi intermedi da una parte, e, dall'altra, una passione giacobina ed egualitaria che, per assicurare una uguaglianza di trattamento fra i cittadini, si rivela incapace di retrocedere davanti alla peggiore uniformità e alla più completa atomizzazione. Questa ambivalenza impedisce di porre il problema del pluralismo nei termini nuovi che la profonda trasformazione della società ormai richiede. La soluzione francese ai problemi posti dalla necessità e dai limiti del pluralismo in una società complessa è infatti sempre il ricorso allo Stato. Se lo Stato vieta ad un qualsiasi gruppo di ergersi a difensore dell'interesse generale, esso potrà cosi impedire le devia-

zioni del potere e gli abusi di un gruppo o di un altro. Sostituendosi a tutti i gruppi, esso monopolizza l'interesse generale che diventa di fatto anch'esso una sua prerogativa. Ma in tal modo, se vengono effettivamente eliminati un certo numero di rischi di strumentalizzazione, con il restringere il campo di azione dei cittadini la società viene privata di una quantità di iniziative valide. Ma un risultato ancora peggiore è che l'azione organizzata dei cittadini viene così deviata e cristallizzata in una direzione negativa: dal momento che il suo contributo positivo sarà non solo non riconosciuto ma verosimilmente anche criticato, il cittadino attivo troverà naturalmente molto più facile e utile mantenersi in uno stato di contestazione permanente. L'Amministrazione ne pagherà doppiamente il prezzo con difficoltà di ogni sorta. I partiti in questa faccenda esprimono molte buone intenzioni, ma nessun progetto. Il PS si compiace dello sviluppo delle associazioni e dichiara di volerle favorire. Anche il Presidente della Repubblica si dichiara favorevole, ma l'UDF lo segue malvolentieri, anche se certe misure sono previste nel suo programma.

Due ultime osservazioni complementari:

1. Lo sviluppo delle associazioni di difesa comincia a creare un problema nelle decisioni pubbliche. Se non saranno trovate nuove formule si arriverà presto ad una paralisi completa del sistema decisionale.

2. L'Amministrazione francese non concepisce ancora il controllo di un insieme sociale se non attraverso l'impiego di rigide norme del tutto impersonali. Per essa è indispensabile l'uniformità del campo d'azione senza riuscire ancora a concepire che la differenziazione è il corollario principale della complessità e della libertà, e che dunque ogni vera politica pubblica esige che se ne tenga conto, vale a dire che si faccia ricorso a strategie differenziate.

Le organizzazioni politiche hanno completamente ignorato tali ragionamenti e continuano a considerare le associazioni come campo di colonizzazione, o almeno di strumentalizzazione ai loro fini. Non si rendono assolutamente conto del rischio di paralisi che un'accettazione indiscriminata dei gruppi contestatori e delle loro istanze potrebbe provocare. Infine, e soprattutto, le organizzazioni politiche continuano a restare vincolate all'Amministrazione come in un rapporto di "dipendenza", e pertanto è naturale che continuino a difendere lo Stato amministrativo.

5. Vischiosità dell'Amministrazione e impotenza dei partiti

In molti paesi, fra i quali l'Italia, il processo di indispensabile simbiosi fra politica e Amministrazione, fra la mentalità routiniera del funzionario statale e l'elaborazione di pensiero, e se possibile di ricerca, del politico, porta ad

una colonizzazione dell'Amministrazione da parte della politica. Tendenza molto pericolosa in quanto portatrice di corruzione e d'impotenza, fattore di alienazione del cittadino.

La Francia conosce invece il difetto completamente opposto: qui è l'Amministrazione che colonizza la politica. Questa soluzione presenta alcuni vantaggi, fra i quali: stabilità, responsabilità nella gestione, assenza di corruzione; ma ha anche inconvenienti molto gravi, in particolare l'immobilismo.

Abbiamo già visto: 1) che spesso i leaders dei partiti sono funzionari dello Stato; 2) che i partiti ricavano tutte o quasi le loro risorse intellettuali in seno alle funzioni pubbliche; 3) che anche molti dei loro quadri a medio livello sono insegnanti o funzionari.

Abbiamo pertanto ragione di credere che per i partiti sia molto difficile arrivare a mettere in discussione la monopolizzazione dell'interesse generale da parte dello Stato, vale a dire da parte della casta dei funzionari. Vivaci critiche si erano levate prima del 1968 contro questo stato di cose[21].

Maturate nei circoli culturali del periodo gollista esse furono soffocate dalla crisi del maggio 1968, anche se questa poteva apparire, fra l'altro, anche come una rivolta del cittadino contro una società statalizzata. Dopo l'accantonamento del discorso di Chaban Delmas sulla "società bloccata" (settembre 1969)[22], poco per volta e insensibilmente, la contestazione è stata assorbita e recuperata da parte dello Stato amministrativo. I sostenitori di Giscard d'Estaing, che l'avevano appoggiata nella loro critica dello Stato UDR, non hanno esitato ad approfittare a loro volta di questa colonizzazione. E' verosimile che i socialisti avrebbero fatto lo stesso. In ogni caso nessun partito fa riferimento a questo problema nei propri programmi.

Note

(1) Dopo molti altri, un osservatore di sinistra, attento alle vicende politiche, ha spiegato bene questo fenomeno in un libro uscito l'anno scorso: "La Francia è (...) il paese del segreto. Su questa terra di contadini, la diffidenza naturale è diventata un tic burocratico ... Insomma la Francia è, in maniera spaventosa, il paese dell'Ufficio-Sovrano. Nonostante le apparenze essa ama l'ordine. Non soltanto l'Ordine Morale, prototipo cui si richiama continuamente e con nuovi slogan la destra classica, ma anche l'Ordine di sinistra, che si chiama servizio della Repubblica e della Nazione, devozione alla Patria e alla Democrazia. Cioè ancora l'ideale del giacobinismo sempre ringiovanito e mai dimenticato (...). La Francia (...) è il paese dove il governo fa la voce grossa e pretende di essere ubbidito da tutti. Nei periodi fausti questo accade davvero, (...) ma è vero che la Francia è anche il paese della libertà, della Marsigliese, del berretto frigio, della generosità e degli slanci di cuore, dell'amore forte e sincero per la democrazia (...)".
Paillet M., *Le rêve et la raison — Pour une révolution de la politique,* Laffont, Collection Liberté 2000, 1977, pp. 218 segg.

(2) La vittoria della sinistra avrebbe prodotto una distribuzione molto diversa dei seggi ma non avrebbe cambiato l'equilibrio generale reciproco dei quattro grandi gruppi, producendo una fondamentale ingovernabilità di tale ripartizione in regime strettamente parlamentare.

(3) Come testimoniano le elevate percentuali di votanti alle elezioni presidenziali e i ripetuti risultati dei sondaggi.

(4) E' stato candidato del PSU, partito di sinistra socialista, ottenendo solo il 4% dei voti, ma con un buon successo di stima.

(5) Un uomo della sinistra extraparlamentare lo dice molto bene: "In termini nobili, questo si chiama 'avere il senso dello Stato', o 'comportarsi da uomo di Stato'. Così si stabilisce l'equivalenza fra la sinistra e la destra al di là degli scontri ideologici e politici. Ben segnato il terreno di giuoco e rispettate le regole, il giuoco (la presa del potere o il mantenimento del potere) è chiarissimo. Chiunque rifiuti di porsi su questo terreno, di applicare rigorosamente le regole e di mobilitarsi soltanto sul piano elettorale, è sospetto. A sinistra come a destra i disordini e le utopie dei gauchistes sono denunciati con la più grande violenza, fra due aspersioni di acqua benedetta di marca 'partecipazione' per la destra, 'autogestione' per la sinistra".
Lourau R., "Quelles Nationalisations? (ou la courbure de la politique instituée)" in *Autogestion et socialisme,* n. 40, pp. 29-30.

(6) Questa è anche l'impressione che si trae dal discorso di Georges Marchais davanti al Comitato centrale del 26-28 aprile 1978: "Il secondo grande orientamento della nostra attività riguarda gli obiettivi democratici. A questo proposito si tratta, in primo luogo, dell'azione da condurre per la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori nell'impresa, ... di lottare per farla finita con questo sistema elettorale profondamente ingiusto, che deve essere sostituito dalla rappresentanza proporzionale, per tutte le assemblee elettive. Si tratta di agire per ottenere quanto è possibile in materia di allargamento dei poteri e dei mezzi dei comuni, dipartimenti, regioni ... Lottare a livello nazionale e a livello regionale per una informazione radiotelevisiva più obiettiva e pluralista ...".

(7) Fabre J., Huicker E., Sève L., *Les communistes et l'Etat,* Hachette, 1977, p. 156.

(8) La sua diagnosi delle condizioni della società francese è ampia e molto concreta, mentre le proposte d'azione per il futuro sono contenute in una ventina di pagine piuttosto vaghe. Egli indica "la necessità di reinventare la separazione dei poteri", il diritto del Presidente a presiedere piuttosto che a governare, il diritto del governo a governare piuttosto che ad amministrare ecc. Ma i mezzi per mettere in pratica queste belle aspirazioni non sono enunciati. Potremmo indicare molti altri esempi analoghi tratti dal medesimo volume di Peyrefitte.
Cfr. Peyrefitte A., *Le Mal Français,* Plon, 1976, pp. 473 segg.

(9) L'inchiesta di Elie Sultan e di Clarence Preiss del novembre 1974, ha potuto dimostrare l'influenza dell'ambiente sugli atteggiamenti dei cittadini verso l'Amministrazione. Gli autori hanno individuato quattro tipi di atteggiamenti: distacco, aggressività, fiducia, disfattismo; e hanno scoperto: "Il senso di *distacco* si registra meno in zone rurali ... e nelle piccole città che in quelle con più di 20.000 abitanti – la *fiducia* è più diffusa nelle campagne e nelle piccole città che in quelle superiori ai 20.000 abitanti". "Il processo di atomizzazione delle masse fa sì che l'individuo resti abbandonato a sé stesso; nei suoi rapporti con l'amministrazione, egli potrà accettare la sottomissione (fiducia dei non-attivi); oppure, se non accetterà la propria impotenza, la sua violenza interiorizzata si tradurrà in aggressività e pessimismo".
Sultan E., Preiss C., *Les citoyens et l'administration,* Rapporto su un'inchiesta della COFREMCA sul pubblico, pp. 30 e 59.

(10) Nora S., Minc A., *L'informatisation de la société,* La Documentation Française, Paris, 1978.

(11) Questa proposta, presentata con un progetto di legge, restava troppo formale e non teneva alcun conto né nei suoi presupposti né nella sua articolazione dei pressanti problemi di una società stretta nella camicia di forza di un altro secolo.

(12) *Le RPR présenté par lui-même,* prefazione di Chirac J., 1977, pp. 84-85.

(13) Barre R., *Programme de Blois,* Fayard, 1978, pp. 26-34.

(14) Crozier M., Thoenig J.C., "L'importance du système politico-administratif territorial", in *Décentraliser les responsabilités, rapports d'enquètes,* La Documentation Francaise, Paris, 1975, p. 11.

(15) E' interessante notare che, mentre *Le mal français* di Peyrefitte a fine 1976 aveva avuto una diffusione di 800.000 copie, i risultati del gruppo di lavoro da lui promosso nel 1973-74 e che erano pronti per la pubblicazione alla fine del 1974, furono resi noti soltanto alla fine del 1975 con una edizione limitata della *Documentation Française* (ed usciranno in libreria soltanto nel 1979).

(16) Laurens A., "Les limites du renouvellement", *Le Monde,* 7 aprile 1978, p. 8.

(17) Vernholles A., "Le véritable pouvoir reste à Matignon", *Le Monde,* 7 aprile 1978, p. 11.

(18) "Lo Stato costituisce con i monopoli, in modo organico, un meccanismo unico che detiene direttamente tutte le leve di comando della società ... In altri termini, lo Stato è un agente centrale dello sfruttamento e del saccheggio delle risorse della collettività al servizio del profitto monopolista. Quest'obiettivo è perseguito grazie a tutta una gamma di mezzi e di strumenti: politici, di bilancio, fiscali, monetari, creditizi, tariffari, rispar-

mio, prezzi, salari, mercati pubblici, prestiti garantiti, partecipazioni statali, ecc. tutti convergenti verso lo stesso obiettivo"
Cfr. Fabre, Huicker, Sève , *Les communistes et l'Etat,* cit., pp. 119-122.

(19) Era la formula del radicalismo tradizionale di cui il filosofo Alain fu il miglior interprete nel celebre libro *Le citoyen contre les pouvoirs.*

(20) "Assistiamo ad una certa evoluzione delle mentalità, delle rappresentazioni dello Stato e della Legge. Schematizzando, dal momento che lo spettacolo si svolge meno a livello comunale e più a livello nazionale e internazionale, e dato che Stato, governo, amministrazione diventano gli attori quotidiani di cui cogliamo le decisioni in relazione alla vita individuale concreta, c'è la tendenza a passare dallo Stato-sacro allo Stato-partner, dalla legge-emanazione intangibile alla legge-decisione flessibile. Questa diventa soggetta ad un confronto fra interessi particolari di gruppi la cui espressione è meno illegittima".
Cfr. Sultan e Preiss: *Les citoyens et l'administration,* cit., p. 11.

(21) Cfr. Bloch F.-Lainé et al., *Pour nationaliser l'Etat,* Paris, 1968, Seuil.

(22) Si tratta della dichiarazione del Primo Ministro all'Assemblea Nazionale. Chaban Delmas attribuiva "il malessere suscitato dalla nostra mutazione accelerata ... al fatto che viviamo in una società bloccata". Questo blocco, secondo il Primo Ministro, deriva da tre fattori principali: "Fragilità dell'economia; funzionamento spesso difettoso dello Stato; arcaismo e conservatorismo delle strutture sociali". Chaban Delmas proponeva una serie di riforme con l'obiettivo di "ridefinire il ruolo dello Stato", "migliorare la competitività dell'economia", "ringiovanire le strutture sociali".
Le Monde, 18 settembre 1969.

Parte Terza

IL PROGETTO ECONOMICO

La cultura economica della classe politica francese è mediocre. E' l'Amministrazione che dispone degli esperti ed eventualmente li destina in posti di responsabilità politica.

Questo stato di cose può sembrare paradossale se lo paragoniamo allo straordinario sviluppo della società francese e al successo, almeno relativo, della sua politica economica. In realtà la politica economica ha avuto successo nella misura in cui è stata una politica di tecnici i quali, a loro volta, grazie alla regolarità dell'espansione mondiale hanno potuto dimostrare facilmente la totale validità delle loro previsioni. La politica serviva se mai a gratificare gli spiriti: con la difesa e le argomentazioni, la critica esistenziale, l'alternativa utopica.

Malgrado i gravissimi problemi che abbiamo davanti, viviamo ancora fondamentalmente con questo tipo di ripartizione dei ruoli. Se vogliamo capire la politica francese in questo campo, occorrerà studiare non la cultura economica delle organizzazioni politiche, ma ciò che esse chiamano il *loro progetto.* Sono in corso due grandi dibattiti: il più importante è quello quasi filosofico sulla proprietà dei mezzi di produzione e sulla gestione dell'impresa; è il dibattito politico per eccellenza che investe i principî, è pieno di violenze verbali, di esclusioni e di anatemi. L'altro, quello meno importante, riguarda la conduzione dell'economia, che è invece l'unico pratico e concreto, e da molto tempo è stato riservato esclusivamente ai tecnici. Da quando i problemi sono diventati urgenti e al tempo stesso insolubili, vi intervengono i politici, spesso a vanvera: i problemi della disoccupazione e della riconversione industriale in particolare non possono più essere elusi: ma, se il dibattito maggiore è un dibattito di violenze e di opposizioni, quello minore è, a sua volta, un dibattito di malintesi.

Bisogna infine tener conto di una terza dimensione, sempre più pressante: la dimensione internazionale. La Francia si è aperta sul mondo nella pratica economica, giacché è diventata una delle maggiori potenze esportatrici mondiali. Si è anche aperta sul piano emotivo, nel senso che la vecchia tradizione di sciovinismo ha perso ogni fascino presso i giovani che, secondo i sondaggi, sono i meno nazionalisti tra i giovani europei. Il dibattito politico resta tuttavia caratterizzato da una visione prevalentemente nazionale *("hexagonal").* Questo scarto costituisce una fonte di malessere. Possiamo tuttavia considerarlo in modo positivo, se pensiamo che prima o poi la politica dovrà allinearsi alla realtà.

1. La proprietà dei mezzi di produzione

Considerando i programmi e le professioni di fede, le posizioni dei partiti politici francesi sono molto chiare per quello che riguarda l'organizzazione dell'economia: molto più chiare che negli altri paesi occidentali. Socialisti e comunisti chiedono la nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali francesi. Per loro il problema della proprietà dei mezzi di produzione continua ad essere il problema fondamentale del passaggio al socialismo. Il compromesso che stava alla base del Programma Comune si fondava anzitutto sul riconoscimento di un accordo senza secondi fini su questo principio. Dunque per la sinistra il riformismo non è accettabile. O piuttosto sono esclusi il riformismo socialdemocratico e le posizioni di compromesso. Naturalmente sono accettabili accomodamenti in fatto di tempi di realizzazione e di procedure. Ma nessuno deve poter dire che gli obiettivi del socialismo potrebbero essere ottenuti con altri mezzi. Su questo punto il feticismo è totale; è l'invocazione del principio dell'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione che garantisce la purezza dell'impegno socialista. Di qui gli anatemi contro la socialdemocrazia tedesca, la ricerca di un impossibile socialismo latino, il fallimento dell'eurocomunismo "alla francese" e, indirettamente, l'insuccesso dell'intero eurocomunismo.

A destra, anche se in grado minore, incontriamo lo sviluppo simmetrico di una retorica della libertà contrapposta alla retorica del socialismo. Il dottrinarismo della destra è certamente più sfumato, ma anch'esso diventa un modo di sfuggire ad ogni vera riflessione. Si cerca più di dimostrare che di capire ed agire. La piccola Bibbia enunciata da Giscard d'Estaing non si sottrae a questo difetto[1]. Tuttavia ad una più attenta osservazione le posizioni appariranno, in realtà, molto più complesse.

Schematicamente si potrebbe cosi riassumerle:

1) Il PC è, sotto questo aspetto, il partito depositario della dottrina intorno alla quale ci si batte. Questa situazione lo mette in una posizione di forza decisiva, e questo spiega il suo accanito rigorismo. Il problema essenziale per i comunisti deve rimanere un problema di dottrina poiché, su questo piano, essi dispongono di un mezzo di ricatto diretto contro i loro alleati e di una leva potente sull'opinione pubblica. E' per questo che il PC rifiuta sia il mercato sia la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione. Da questo punto di vista, bisogna dirlo, malgrado il suo peso nella società francese e la sua tradizionale moderazione, esso è rimasto il più dottrinario dei partiti comunisti europei. Il suo eurocomunismo non ha mai incrinato questo terreno riservato. Certo, la libertà d'azione che gli conferisce l'autoritarismo del suo apparato e la sua tradizionale abilità di manovra, gli permettono al tempo stesso di essere più realista dei suoi alleati e di scavalcarli, all'occorrenza, sia a

destra che a sinistra. Esso, in tal modo, può permettersi di difendere la piccola proprietà ed anche le piccole e medie imprese. Può anche proporre il risarcimento degli azionisti a rischio di gravare il bilancio dello Stato di un onere insostenibile.

In compenso, nel dibattito sulle nazionalizzazioni, ha dimostrato una rigidità e un ritualismo a prova di fuoco. Potremmo spiegare nel dettaglio le sue varie posizioni ed individuare gli obiettivi pratici ai quali mirava chiedendo la nazionalizzazione delle varie aziende affiliate ai gruppi interessati. Ma il problema più importante non era questo. Ciò che il PC voleva innanzitutto attraverso l'affermazione della sua intransigenza era di rinforzarla come arma di ricatto che gli consentiva e gli consente ancora di imporre la distinzione fra veri socialisti e miserabili riformisti, pronti a tradire alla prima occasione.

2) Di fronte a questo monolitismo il Partito Socialista è composto o attraversato da diverse motivazioni. Ne distinguerò tre su questo problema:
— innanzitutto, una motivazione dottrinaria, che fa capo alla corrente di sinistra chiamata CERES; questa ha una diffusione minoritaria, ma esercita una notevole influenza su molti giovani militanti. Tale posizione rifiuta recisamente il mercato come mezzo di regolamentazione dei rapporti economici e giunge talvolta a collocarsi oltre la stessa linea comunista[2];
— vi è poi una motivazione che si potrebbe definire socialdemocratica, anche se questa etichetta viene sdegnosamente rifiutata. Michel Rocard esprime questa posizione con molto vigore quando osa difendere il mercato come strumento insostituibile di tutta l'economia complessa[3] e quando attacca l'irresponsabilità dei comunisti in fatto di nazionalizzazioni. A tale concezione — di Rocard e di molti militanti — si unisce una motivazione autogestionaria che intende contrastare lo sviluppo degli apparati burocratici e rivendica l'autogestione contro la tradizione burocratica socialista e comunista. La motivazione autogestionaria e quella socialdemocratica tuttavia non si sovrappongono interamente: molto distanti l'una dall'altra fino a qualche anno fa, cominciano però ad incontrarsi sempre più fra i leaders della CFDT e gli alleati di Rocard; nessuno comunque ha osato finora mettere direttamente in causa le nazionalizzazioni;
— fra questi due estremi troviamo una motivazione mediana che rimane più o meno dominante dal momento che viene espressa dal leader del partito Mitterand. Essa non si cristallizza in nessuna posizione particolare ma, in un certo senso, si caratterizza soprattutto per l'indifferenza all'economia: Mitterand, malgrado tutti i suoi sforzi, continua a respingere una dimensione economica sulla quale si accontenta di avere delle opinioni di ordine politico. I suoi seguaci hanno posizioni pratiche diverse, ma riconoscono tutti il carattere avventuroso e anche avventurista delle posizioni del CERES; si tratta di una scelta che spesso è di ordine meramente politico (sulla scia di Mitterand), nel

timore cioè di una manovra del PC – di cui il CERES sarebbe il cavallo di Troia – piuttosto che una scelta di ordine economico. Essi talvolta hanno accusato Rocard di socialdemocratismo, senza però mai portare la discussione fino in fondo.

Un buon esempio a questo proposito è un libro di Philippe Brachet secondo il quale la nazionalizzazione è un problema "multidimensionale", cui è impossibile rispondere in modo semplice. La posizione del PS viene presentata in due punti:

1) "Nazionalizzare" in sé non ha nessun senso: "Le nazionalizzazioni sono uno dei mezzi essenziali per assicurarsi il controllo dell'economia e metterla così al servizio della realizzazione del socialismo"[4].

2) Le nazionalizzazioni sono accettate a partire dalla nozione di "filiale strategica", che contiene: a) gli obiettivi delle nazionalizzazioni (in termini di pianificazione e di politica industriale); b) i criteri in funzione dei quali bisogna scegliere i gruppi e le filiali da nazionalizzare; c) il costo finanziario di una nazionalizzazione integrale.

Dello stesso tenore alcune osservazioni di C. Stoffaes e di J. Victor riguardo alla corrente autogestionaria. Essi sostengono che la concezione dell'autogestione e dei suoi mezzi resta vaga e spesso è definita in senso negativo. Inoltre essa

> *"– implica una rottura con la proprietà sociale concepita dai comunisti, sia nel caso della nazionalizzazione che in quello della statalizzazione e si oppone al centralismo democratico (...);*
> *– si lega alla qualità delle nazionalizzazioni, non al loro numero (...);*
> *– rifiuta sia ogni rottura troppo netta fra il settore nazionalizzato e il resto del settore privato, sia la trasformazione del capitalismo attraverso l'estensione progressiva del settore pubblico (...)*[5].

Fra queste opposte motivazioni occorre ricordare ancora il Movimento dei radicali di sinistra (MRG), piccolo partito cerniera che rifiuta di essere un semplice satellite del PS ed ha svolto un certo ruolo nel dibattito sulle nazionalizzazioni in quanto è stato proprio il suo leader Robert Fabre a provocare la rottura[6]. Dopo il cambiamento di atteggiamento da parte del Pc e l'inizio della "revisione del Programma Comune", questo partito ha acquistato un maggiore coraggio nel pronunciarsi più o meno apertamente contro le nazionalizzazioni.

A destra si è rimasti a lungo sulla difensiva. La libera impresa non è un argomento che fa cassetta, o almeno, ci si sentiva incapaci di difenderla con molto calore. Si è finito col dare battaglia intorno al progetto del Programma Comune. Tutta la letteratura di propaganda della destra si è sviluppata sostanzialmente *contro* il collettivismo e non *per* la libera impresa.

Esistono tuttavia delle lievi differenze tra l'RPR e l'UDF. L'RPR ha

sempre anteposto la libertà politica alla libertà economica additando nel collettivismo più il pericolo dell'oppressione politica che quello della distruzione della libera impresa. L'UDF, in generale, difendeva invece in maniera più diretta la validità della libertà economica[7]. Paradossalmente proprio coloro che nutrivano qualche simpatia dirigista o erano in qualche modo ostili agli interessi privati, sono stati i più rumorosi ed accesi nei loro discorsi. E, inversamente, il Programma Comune è riuscito ad avere qualche influenza e a fare qualche breccia proprio fra i militanti e i leaders di questi gruppi.

La vittoria elettorale ha cambiato questo quadro. Il liberalismo economico, rappresentato dal Primo Ministro Raymond Barre, ritorna aggressivo, sostenuto da un settore abbastanza ampio e influente anche se minoritario dell'opinione pubblica.

I sostenitori di questo liberalismo elogiano con molto vigore e perseveranza la superiorità del mercato e denunciano i pericoli del dirigismo. Oltre agli imprenditori sono sensibili a questo tipo di discorso, anche in larga misura, i quadri e le classi medie.

E' possibile che a medio termine questa nuova tendenza possa svolgere un ruolo decisivo nel dibattito politico francese. Per il momento nessuna organizzazione politica sembra annettervi la dovuta importanza.

2. Governo dell'impresa e autogestione

Il dibattito esistenziale sul progetto di società non si limita al problema delle nazionalizzazioni. Il sogno dell'autogestione ha preceduto e accompagnato in tutti questi ultimi dieci anni il rinnovamento del socialismo.

E' il maggio 1968 che ha scoperto e lanciato questa parola d'ordine dimenticata dell'autogestione. Si trattava, all'origine, di qualche cosa di completamente diverso dai tradizionali slogans politici. Essa implicava uno stile, un comportamento di fronte alla vita e nella vita, un nuovo modo di essere: l'equivalente di quel socialismo dal volto umano che illuminò per qualche mese la rivolta cecoslovacca e la speranza della gioventù dei paesi dell'est.

Un tale orientamento, un tale movimento non potevano non colpire profondamente le organizzazioni politiche che i giovani contestatori cercavano di smascherare proprio su questo punto: i comunisti, che con la loro intransigenza burocratica e la loro fedeltà stalinista, impersonavano l'immagine dell'Anticristo; i socialisti, che con la loro retorica e il loro riformismo da benpensanti erano condannati al ridicolo, e naturalmente la destra, questo mondo alienato dominato dalla "merce".

Ma il movimento autogestionario era paralizzato da un gravissimo difetto. Come tutti i movimenti politici settari francesi, esso era di natura religiosa e ciò lo rendeva particolarmente vulnerabile dal recupero ritualista del suo vocabolario da parte dei suoi avversari. Tale recupero, poco per volta, è stato messo in atto da tutti i partiti dopo che questi hanno scoperto che l'uso dei termini e dei concetti creati dal movimento autogestionario non presentava alcun rischio e, alla lunga, poteva anche pagare.

I comunisti avevano tenuto a lungo un atteggiamento ostile all'autogestione. Essi erano riusciti abbastanza presto a manipolare e strumentalizzare i gauchistes, senza peraltro accettare questo aspetto delle loro teorie che li infastidiva in modo particolare. Questa operazione di recupero, tuttavia, non rese finché la violenza e l'estremismo gauchiste costituiva un vero problema sociale. Quando le acque cominciarono a calmarsi, occorreva trovare altri mezzi di azione, specialmente per quanto riguardava i giovani. Come abbiamo già ricordato, il PC ha il problema di un tasso di rotazione molto elevato, per cui deve conservare ad ogni costo la propria capacità di reclutamento. A tal fine venne attuata una campagna di modernizzazione e ringiovanimento senza precedenti nei metodi di propaganda e nella "collocazione" politica del partito. Il distacco (parziale) dall'URSS e l'adesione all'eurocomunismo hanno rappresentato i segni esteriori di questa trasformazione. A questo punto appropriarsi della formula e del vocabolario dell'autogestione – a lungo disprezzata – diventava del tutto naturale.

I socialisti erano molto meno ostili ma avevano manifestato riserve molto forti essenzialmente nel timore di trovarsi sommersi dall'invadenza dei militanti gauchisti, salvo però a spalancar loro le porte nel 1974 all'arrivo di Rocard e i suoi amici del PSU[8] e della CFDT. Progressivamente, a partire da questa data, la terminologia autogestionaria è diventata il vocabolario ufficiale del socialismo che tutti devono sottoscrivere se non vogliono urtare questo nuovo credo del partito. Tuttavia, la maggioranza dei leaders, fra cui quelli del CERES, hanno conservato una certa ostilità nei confronti di queste nuove parole d'ordine, mentre Mitterand ed il suo gruppo sono fondamentalmente indifferenti.

La destra non è stata da meno in questa corsa all'accaparramento dell'autogestione. L'RPR, dopo avere per molto tempo fatto una netta distinzione fra partecipazione (considerata favorevolmente), ed autogestione (considerata utopica e velleitaria), si è reso conto, ad un certo punto, che la differenza non era poi così grande e che era meglio distinguere fra "buona autogestione" (quella partecipativa) e "cattiva autogestione" (quella di tipo collettivista). Per quanto riguarda l'UDF, i liberali ci hanno messo del tempo a capire che potevano farsi anch'essi paladini dell'autogestione, ma l'intervento dei nuovi libertari americani li ha finalmente illuminati.

Tutti dunque, in Francia, sono ormai più o meno conquistati al principio dell'autogestione, mentre gli antesignani di questa, delusi nelle loro speranze e stanchi della loro emarginazione, sembrano ormai aver perso ogni energia, salvo ciò che resta dei gruppuscoli e delle sette.

Il caso LIP, cinque anni fa, ne è stata l'ultima e più spettacolare manifestazione e vale la pena di ricordare brevemente gli allineamenti politici che si formarono intorno a quest'episodio che ha segnato in qualche modo la vita pubblica francese. Il governo gollista dell'epoca (Auguste Messmer) intervenne con decisione e rigore ma altrettanta goffaggine per soffocare questo tentativo di autogestione giudicato pericoloso per l'importanza che andava assumendo. Il Ministro dell'Industria era di parere contrario e cominciò allora ad allontanarsi dal gollismo per avvicinarsi al Programma Comune. Il risultato fu un grande movimento di solidarietà con i lavoratori della LIP, mentre aspri contrasti si scatenarono fra militanti della CGT e della CFDT. Alla fine, grazie alla mediazione di Rocard ed all'impegno finanziario di una parte del padronato liberale, fu trovata una soluzione di compromesso che poneva in scacco il governo. Comunque, a cinque anni di distanza, dobbiamo constatare il fallimento economico, sociale ed anche politico di questo tentativo di autogestione. E non possiamo non fare un confronto fra il successo del primo esperimento del genere, condotto ottant'anni fa presso la vetreria operaia di Albi (e che, fra l'altro, aveva rivelato Jean Jaurès, il più grande leader socialista), e l'assoluta incapacità di affrontare seriamente la realtà di cui hanno dato prova gli autogestionari di oggi, in un periodo dominato dall'informazione e dalla concorrenza mondiale. Ora il caso LIP è dimenticato, ma malgrado le apparenze la delusione è stata grande e le conseguenze particolarmente deprimenti.

L'autogestione non è più quella di una volta[9], in ogni caso non è più un problema politico quanto piuttosto un argomento di dibattito sulla gestione dell'impresa; dibattito giuridico e politico la cui dimensione religiosa è molto più limitata e che non interessa più il grande pubblico. Tutti i partiti parlano molto di riforma dell'impresa, ma ognuno la vede in modo diverso. La stessa sinistra è divisa su due fronti contrapposti: da una parte i sostenitori dell' "ordine" (comunisti, socialisti, rivoluzionari, giacobini, socialdemocratici tradizionali); dall'altra i sostenitori della spontaneità o almeno di una riorganizzazione che scaturisca dalla base (CFDT, socialdemocratici modernisti, gauchisti, ecologisti). A destra, le differenze sono ancora più sfumate: i gollisti, fautori della partecipazione, a parole sono pronti a riforme spettacolari, ma le loro posizioni non sono molto coerenti e anche meno realiste. Naturalmente il padronato è molto ostile, mentre il resto della destra, soprattutto l'UDF, è prudente. Sono pochi quelli che osano dire ad alta voce che la riforma giuridica dell'impresa è prematura.

3. Governo dell'economia e riconversione industriale

I partiti politici francesi, sempre pronti a discutere intorno a questo o quel progetto di società e ad attaccare o difendere la libera impresa, la nazionalizzazione e l'autogestione, sembrano però estremamente impreparati quando si tratta di affrontare le decisioni pratiche che condizionano il governo dell'economia e quello che è ormai il suo corollario, cioè la *riconversione industriale.*

La ragione di ciò è duplice: da una parte, la mancanza di competenza e la mediocrità della cultura economica degli uomini politici, dall'altra, il timore di dover prendere misure impopolari o delle conseguenze, probabilmente disastrose, delle scelte lassiste che scaturirebbero dall'attuazione delle varie promesse elettorali.

Di qui l'abbondanza di banalità e di affermazioni vigorose ma lasciate nel vago in modo da non dare troppo spazio alla critica.

Nella campagna elettorale del 1978, la necessità di un discorso tecnico su questi problemi, anche se attraverso il dilagare della superficialità e dei luoghi comuni, non ha impedito la demagogia, che è stata notevole, ma ha avuto il merito di temperarla.

Il PS è stato al centro del dibattito sull'argomento. Mitterand ha fatto di tutto per apparire concreto e responsabile agli occhi degli elettori. Ma questo sforzo, suo e dei suoi collaboratori, non ha avuto buon esito in quanto impediva a Mitterand di sfruttare le sue qualità oratorie e demagogiche, senza però riuscire a dargli in cambio l'immagine di competenza che si desiderava. La ragione sta nella superficialità delle riflessioni e dei calcoli che venivano esposti. I consiglieri di Mitterand, nei discorsi che gli avevano preparato, avevano manipolato i miliardi con molta disinvoltura senza considerare che le entrate su cui contavano erano congiunturali, mentre era impossibile la realizzazione, in un colpo solo, di tutte le loro speranze e scommesse. La prestazione di Mitterand nel confronto televisivo con Barre fu un fiasco solenne e suonò come una campana a martello per il PS. Le stime economiche fatte dai socialisti alla fine della campagna sul costo e sulla portata del Programma Comune si risolsero in un disastro ancora maggiore. Il giornale *Le Monde,* molto autorevole ed influente fra l'intellighentsia e la classe dirigente del paese, dopo avere caldamente e costantemente appoggiato il PS durante la campagna, si vide costretto a criticare severamente l'irresponsabilità del Partito Socialista. Il PC, dal canto suo, se la cavò con una lezione di rigore finanziario, mentre il solo Rocard usciva quasi indenne dalla battaglia.

A destra l'RPR, anche se con meno imprudenze ed errori, sembra essersi trovato anch'esso piuttosto mal preparato. Esso proclamava di rifiutare l'austerità e di esigere il rilancio dell'economia per combattere la disoccupa-

zione[10]. Ma le sue dichiarazioni sono sempre rimaste confuse e non è mai riuscito a liberarsi dal giro vizioso della demagogia. Nella sua funzione di governo Barre è stato il solo ad accettare di assumere veramente l'impopolarità che l'austerità avrebbe provocato. Costantemente, durante la campagna, egli spiegava con grande vigore e fermezza le difficili lezioni dell'austerità.

Questa posizione intransigente, contrariamente alle previsioni, non compromise affatto il risultato delle elezioni. Ma continuando le lezioni dopo la vittoria, l'impopolarità del Primo Ministro ha acquistato dimensioni politiche tali che né le organizzazioni politiche, né i parlamentari hanno il coraggio – anche se lo volessero – di impegnarsi seriamente insieme a lui. Solo gli imprenditori e una parte crescente di quadri che avevano avuto simpatie socialiste, sembrano sostenerlo nella sua politica di risanamento. L'alta dirigenza pubblica è ormai molto più sensibile al problema della competitività dell'industria francese nel mondo. La parte più responsabile degli alti funzionari delle Finanze – quella che governa – sembra aver scoperto nello sforzo di *riconversione industriale,* una nuova frontiera nella quale esercitare le proprie capacità e soddisfare le proprie contraddittorie esigenze: volontà e bisogno di dirigere da una parte, dall'altra la mai perduta preoccupazione per la concreta efficienza ed il rigore intellettuale[11].

La riconversione industriale non è però ancora un tema politico pienamente accettabile. Poco tempo fa la parola d'ordine dominante a livello sia locale che nazionale era di portare il lavoro verso i lavoratori, e non che questi potessero essere costretti a cercare lavoro dove ve ne fossero le occasioni. Tutta la società locale, con in testa la Chiesa sosteneva questa esigenza. Ora però la situazione è cambiata e i partiti sono più cauti su questo punto. Ma le rigidità tradizionali esercitano ancora la loro influenza su molti problemi locali che continuano a porsi e a cristallizzarsi in situazioni senza via di uscita.

Attualmente però il problema, per così dire, è salito di un gradino in quanto si tratta del salvataggio di regioni e di settori industriali e non più di fatti locali. Grandi dibattiti sono in corso sui piani regionali di ristrutturazione, sul come creare occupazione, sul rilancio produttivo. E' in questa ottica che comincia a farsi strada il problema della riconversione industriale.

Di fronte a questo problema di fondo che agita tutta la società francese, i partiti sembrano capaci soltanto di combattere una battaglia di retroguardia. Il PC si mantiene su posizioni tradizionali di tipo nazionalista e protezionista al punto di suscitare le reazioni del PC spagnolo. Secondo M. Azcanote, responsabile delle relazioni internazionali di questo partito, la campagna del PCF contro l'entrata della Spagna nel Mercato Comune è demagogica ed improntata ad un "patriottismo campanilistico":

"Porre il problema in questo modo significa stravolgerlo, risvegliare

fantasmi reazionari che, domani, potranno rivolgersi contro la stessa sinistra francese. E' vergognoso vedere comunisti e socialisti francesi caduti a un livello tanto basso, e così irrazionale nell'affrontare un problema tanto serio"[12].

L'RPR ostenta un nazionalismo molto più cauto e moderato anche se i suoi rappresentanti coltivano una facile demagogia protezionista per rassicurare i propri elettori. Il PS si rifugia nella critica e nella denuncia senza però arrivare al punto di assumere posizioni di tipo autarchico, salvo che al CERES. L'UDF non si allontana dalle più ovvie banalità[13].

Si può dire che le maggiori novità, l'approfondimento, il dibattito vengono, anche in questo campo, dagli alti quadri dell'Amministrazione, dalla Presidenza e dal Primo Ministro.

4. Disoccupazione e ineguaglianze

In effetti, la pratica immediata della politica francese è dominata dal problema della disoccupazione, cui viene attribuito valore prioritario. Strano a dirsi non se ne parlò nel corso della campagna elettorale dove invece ebbe moltissimo peso il tema delle ineguaglianze, immediatamente scomparso con la sconfitta della sinistra.

Vi dedichiamo egualmente qualche parola dato che, malgrado la sua scomparsa dalle polemiche, questo tema resta presente nei programmi e nelle dichiarazioni di intenti e potrebbe, alla fine, tornare alla ribalta.

Fra il 1975 ed il 1978 il tema della lotta contro le ineguaglianze è stato quasi un mito, popolare almeno quanto l'autogestione ed ha, di fatto, eluso molti problemi relativi all'inflazione ed alla disoccupazione. La tesi – di matrice socialista – su cui si basava il ragionamento dominante e che caratterizzava il dibattito, era semplice: l'inflazione è la conseguenza naturale di pressioni sociali che sono a loro volta generate dalle profonde ineguaglianze di una società conservatrice; se si vuole risanare l'economia, bisogna prima abolire le ineguaglianze. Invece di combattere l'inflazione con l'austerità, ossia creando disoccupazione, sarebbe più semplice e più giusto combatterla riducendo drasticamente le ineguaglianze. Questa tesi seducente, fondata su una insufficiente osservazione dei fatti[14], fu accettata senza riserve dai commentatori politici e in parte anche dall'establishment. Lo stesso governo ne venne influenzato e ispirò numerosi piani, poi falliti, come quello dell'imposta sul capitale. Ebbe notevole peso nella campagna elettorale in quanto offriva una giustificazione razionale ad un movimento affettivo che faceva del PS e della sinistra il "partito dei poveri", e costringendo alla difensiva tutta

la destra, il "partito dei ricchi".

L'utilizzazione di questo tema raggiunse il suo apice quando la CFDT, cioè la federazione sindacale che aveva avuto l'atteggiamento più massimalista ma era stata profondamente irritata dallo sbandamento del Programma Comune e dall'offensiva comunista, decise di intervenire esigendo promesse sicure e realistiche. Ciò provocò una discussione del tutto straordinaria per stabilire se lo scatto dei salari che si sarebbe verificato sarebbe stato di 1 a 5 o di 1 a 6. Questa discussione spaventò le classi medie e contribuì all'inversione della tendenza politica.

Sembrò elettoralmente pagante solo la proposta, quanto mai demagogica, di fissare lo SMIC (salario minimo garantito) a 2400 franchi. L'iniziativa era partita dal PC, mentre il PS era contrario e vi aderì solo alla fine, malgrado l'opposizione di Rocard. L'RPR e alcuni membri dell'UDF decisero di includere anche essi questa misura nei loro programmi senza però fissare una cifra.

La sconfitta della sinistra infranse questa logica e il tema è quasi scomparso dal dibattito pubblico, sostituito dalla difesa del posto di lavoro e del potere d'acquisto della moneta.

La disoccupazione è considerata ancora come una malattia vergognosa se non come un peccato. Il PC strumentalizza a proprio vantaggio questa naturale e generosa reazione dell'opinione pubblica, ma le sue proposte in materia sono assolutamente demagogiche [15]. Malgrado alcune apparenze di fermezza nelle relative richieste il PS resta assai esitante; esso, comunque, avanza tre tipi di proposte: creazione di posti di lavoro nel settore pubblico, nell'istruzione e nei servizi; riduzione della durata del lavoro, ossia divisione dell'occupazione complessiva esistente tra un maggior numero di persone; rilancio globale dell'economia. I socialisti si rendono conto che, purtroppo, il costo di ciascuna di queste misure e a fortiori, della loro introduzione simultanea, è poco compatibile con l'austerità finanziaria da cui non vorrebbero allontanarsi troppo. D'altra parte, dato che la maggioranza dei suoi leaders si è impegnata seriamente nel progetto europeo, il PS è piuttosto sensibile ai rischi di una riduzione della competitività, col rischio di un ritorno all'autarchia che ne deriverebbe. Questo lo spinge alla prudenza, il che lo rende vulnerabile di fronte all'accanimento comunista.

I suoi membri più vicini alla CFDT sembrano tuttavia essersi orientati, almeno in parte, verso una politica di negoziazione sindacale più realista, basata sulle differenziazioni fra settori industriali.

La CFDT ritiene che un atteggiamento del genere potrebbe aprire la strada ad un cambiamento della scena sociale. Nonostante ciò, le relazioni tra PS e CFDT hanno subito un deterioramento.

A destra, anche l'RPR parla molto della disoccupazione, e in termini

generalmente magniloquenti. Esso cioè denuncia lo scandalo ma è ancora più a corto di soluzioni dello stesso PS. Chirac sostiene il rilancio globale il cui costo, secondo Barre, è ancora più elevato a causa della maggiore incertezza dei risultati. Barre aggiunge quasi esplicitamente che le attuali difficoltà della società francese dipendono in gran parte dal lassismo cui si è abbandonato Chirac nei suoi due anni di governo. L'UDF è forse meno divisa, ma evita di esprimersi; essa sostiene certamente Barre, ma senza eccessiva ostentazione.

In tutto questo campo, come abbiamo detto, i partiti sembrano avere assunto una posizione di attesa. Essi lasciano che il governo assuma la responsabilità dell'austerità e sperano – a seconda della propria collocazione politica – o che riesca o che fallisca, ma evitando di impegnarsi nel benché minimo sforzo o tentativo di immaginazione nelle rispettive proposte. Tuttavia la società, in uno stato di crisi latente, sembra accettare la cura dell'austerità, del resto relativa, che le viene imposta. I tecnici sostengono, a ragione, che tale cura non è abbastanza forte per il risanamento dell'economia, mentre invece lo è fin troppo come rimedio contro la disoccupazione. Da parte sua il Presidente della Repubblica sostiene che la Francia può sopportare solo medicine leggere. Questa terapia sarà tollerata abbastanza a lungo? Potrà dare risultati sufficienti a breve termine? Sono queste le domande che si pongono gli uomini politici ma che i partiti non dibattono mai.

5. Apertura verso il mondo

La politica economica francese e la politica tout-court sono dominate da due problemi: da una parte quello dell'Europa, dall'altra quello dell'apertura delle frontiere.

Il problema principale è quello dell'Europa. La scelta europea determina infatti le altre scelte: rapporti con gli Stati Uniti, con il Terzo Mondo, con i paesi comunisti. E' su queste scelte che si gioca l'avvenire della società francese.

Le posizioni dei partiti su questo argomento sono strutturate in modo radicalmente diverso da quello che è l'atteggiamento tradizionale dei partiti, o almeno quello che essi avevano sui temi principali della campagna elettorale.

Il PC ha una posizione autarchica assolutamente demagogica e non esita a ricorrere al più tradizionale armamentario sciovinista (esortazioni a "comprare francese", ostilità verso gli stranieri "che ci tolgono lavoro" ecc.) con una tale foga da attirarsi, come abbiamo visto, una risposta pubblica estremamente violenta del PC spagnolo[16].

Da questo punto di vista l'RPR è il partito più vicino al PC, ma il suo nazionalismo è molto più moderato. I suoi leaders non possono dimenticare del tutto di avere condiviso le responsabilità di potere che hanno condotto alle attuali scelte sull'Europa. Inoltre, sono sensibili alla profonda trasformazione che i francesi hanno avuto per quanto riguarda atteggiamenti e comportamenti: tanto per cominciare, i sentimenti antitedeschi non fanno più molta presa in Francia anche se, forse, potrebbero costituire l'unico elemento capace di coagulare gli oppositori dell'Europa. Sul problema dell'Europa si assiste perciò a uno scontro di retroguardia all'interno dell'RPR nel quale si mescolano le recriminazioni di un Debré, le prudenze di un Couve de Murville e le abilità di Chirac. Finora il risultato non è stato molto convincente. Certamente l'RPR ha il suo peso sulla politica estera del governo, ma esso tende a ridursi. L'abbandono del movimento da parte di Michel Débatisse, presidente della forte Federazione nazionale dei sindacati degli agricoltori è molto significativo. Una volta calmata la passione politica e allontanatisi i timori di una vittoria della sinistra, riprendono forza gli interessi della vita quotidiana che, quali che siano i pentimenti e i casi particolari, convergono tuttavia sulla scelta europea.

Anche su questo problema i socialisti sono la pedina principale dello scontro. Sono però molto meno divisi ora che in passato, e soltanto il gruppo del CERES resta ostile alla scelta europea e vicino al PC nella sua opposizione all'atlantismo ed alla socialdemocrazia. Una parte della CFDT e gli amici di Rocard sono invece decisamente impegnati accanto alla SPD tedesca.

Sulle stesse posizioni troviamo sia il clan centrista delle federazioni del Nord, erede della tradizione burocratica del partito, sia lo stesso Mitterand, una volta esaurite le carte e la dialettica del "socialismo latino". Egli anzi, sentendosi ormai in posizione di debolezza, ha deciso di presentarsi come capolista del PS alle elezioni per il Parlamento Europeo su una posizione europeista moderata che raccoglie una sufficiente maggioranza in seno al partito.

L'UDF dal canto suo ha tutto da guadagnare nell'impegno europeo, pertanto il rilancio dell'Europa non può più incontrare grossi ostacoli.

E' interessante notare che la maggioranza politica venutasi a formare su questo punto, fa dell'SPD tedesca l'arbitro della situazione dato che la convergenza si verifica proprio intorno a questo partito. Helmut Schmidt è il partner di Valéry Giscard d'Estaing come i leaders della SPD sono i partners di Michel Rocard e degli altri leaders del PS.

La convergenza dei centri, impossibile in Francia, può trovare una certa consistenza nella politica europea proprio intorno e attraverso l'SPD. Pochi uomini politici francesi osano infatti puntare sulla CDU che appare troppo profondamente segnata dalla tradizione nazionalista tedesca.

Per questa ragione non bisogna aspettarsi che i francesi conducano il gioco nel Parlamento Europeo: salvo che al livello della Presidenza ed eventualmente, in seguito, al livello del candidato socialista alla Presidenza, essi sono completamente bloccati.

Di fronte a questo problema appaiono secondari i rapporti Est-Ovest, quelli con il Terzo Mondo ed anche i rapporti con gli Stati Uniti. Certamente, in quanto Stato, la Francia è ancora in grado di svolgere un certo ruolo e di fare una figura relativamente buona, almeno finché la sua situazione economica non si degraderà. Ma i partiti francesi resteranno largamente fuori dal gioco.

Su questo punto Giscard d'Estaing sembra aver visto chiaro. Quali che siano le reazioni epidermiche e le violenze anacronistiche intorno ad una vicenda come quella di Klaus Croissant, la maggioranza dei francesi reagisce in modo molto omogeneo. E' significativo che in pochi anni il punto di riferimento prioritario nei sondaggi sia divenuto la Germania e non più gli USA.

Note

(1) "Il pluralismo del potere garantisce la libertà. Questa non deve essere anarchia, come la diffusione del potere non deve portare all'impotenza. Il progresso democratico non deve sfociare nel disordine, ma in un superiore equilibrio: quello dell'ordine nella libertà e nella responsabilità".

(2) L'entusiasmo del suo fondatore, Jean-Pierre Chevènement, per le proposte del Programma Comune sulle nazionalizzazioni ne è un ottimo esempio: "... il Programma Comune mira in effetti innanzitutto a porre il problema del potere attraverso larghe nazionalizzazioni, nei confronti sia della grande borghesia francese – cui non è applicabile altra terapia – sia del capitalismo internazionale. In questo senso esso apre una prospettiva alle due esigenze parallele di autogestione e di indipendenza nazionale".
Chevènement J.P., *Le Vieux, la Crise, le Neuf,* Paris, 1974, Flammarion, p. 125.

(3) "Tutte le esperienze socialiste che hanno fatto sparire il rischio e la sanzione economica, sono state costrette ad adottare un modello di sviluppo e di organizzazione burocratica (...). Il mercato deve rimanere lo strumento per misurare i risultati (...). Se annulliamo questa vocazione del mercato, sarebbe la fine di qualsiasi progetto di esperienza socialista in Francia".
Le Point, n. 316, 9 ottobre 1978, p. 66.

(4) Brachet P., *Entreprises nationalisées et socialistes. Rentabilité, service public, autogestion,* Cerf, 1978, p. 21 e precedenti.

(5) Stoffaes C., Victor J., *Nationaliser,* Flammarion, 1977, p. 23.

(6) Il vice-presidente del movimento, Bredin J.D., dichiarava il 30 marzo 1977: "Per sottomettere l'economia francese alla volontà nazionale, le nazionalizzazioni non sono né necessarie né sufficienti ... Le nazionalizzazioni non possono produrre nessuno dei risultati promessi e rischierebbero di imporre alla economia enormi scosse senza nessun profitto ... Non sono mai una panacea".
La nazionalizzazione di un intero settore dell'economia è stata descritta da Bredin come "Une chirurgie à très haut risque", *Le Matin de Paris,* 30 marzo 1977.

(7) "L'economia concorrenziale, fondata sulla libertà imprenditoriale, ha dimostrato la sua efficacia. Ne è prova la crescita costante del livello di vita dei francesi. Il suo buon funzionamento implica dunque una attiva politica di concorrenza da parte di imprese competitive e rinnovate in funzione delle esigenze sociali ... La concorrenza è per l'economia del mercato ciò che la libertà d'informazione è per la democrazia; essa non è uno stato naturale ma una "audace" creazione, e presuppone l'intervento di uno Stato forte che sappia far rispettare le regole del gioco. Lo Stato deve pertanto essere liberale ed escludere il dirigismo, perché anche la concorrenza è di natura delicata".
Les choix pour demain, op. cit., p. 37.

(8) Partito Socialista Unificato, del quale Rocard fu Segretario generale e candidato alla Presidenza della Repubblica. Benché di ispirazione gauchiste, si trattava di un vero partito e non di una setta: ma lo è diventato dopo che ne sono usciti alcuni dei suoi leaders, fra i quali lo stesso Rocard.

(9) Utilizzo, parafrasandolo, il titolo sotto il quale è stata pubblicata un'autobiografia dell'attrice Simone Signoret, *La nostalgie n'est plus ce qu'elle était,* che sta avendo un grande successo forse proprio per la connotazione che vi è sottesa.

(10) Secondo l'RPR "la disoccupazione non è tollerabile, né moralmente, né socialmente, né è giustificabile sotto il profilo economico. La Costituzione la condanna ...". Cfr. Monod J., *RPR: Propositions pour la France,* Stock, 1977, pp. 178 segg.

(11) Se gli uomini politici hanno una cultura economica mediocre, questo non si può dire per i funzionari, anche se le responsabilità che essi sostengono e l'usura della burocrazia tendono spesso a sclerotizzarli nell'ortodossia che regnava prima della loro entrata in carica.

(12) *Le Monde,* 3 agosto 1978, corrispondenza di Charles Van Ecke: "Le parti communiste espagnol dénonce la démagogie du PCF".

(13) Per esempio, il progetto repubblicano pone al primo posto il problema del "lavorare". Le proposte sul miglioramento del mercato del lavoro riguardano unicamente: preparazione dei giovani alla prima occupazione, adattamento dell'occupazione alle aspirazioni femminili, rivalutazione del lavoro manuale, sviluppo di nuove attività, qualità del lavoro. Cfr., *Le projet républicain,* Flammarion, 1978, pp. 17-29. L'UDF dichiara anche nel modo più aperto il suo rifiuto del protezionismo, e si può vedere, ad esempio, un documento del club "Perspectives et Réalités". "La costruzione di un'economia francese pianificata ed una politica di nazionalismo economico e monetario metterebbero in pericolo l'apertura sull'Europa e sul mondo con conseguenze disastrose per la Francia e per le condizioni di vita dei francesi. Ma, per tenere aperte le frontiere senza rovinare interi settori dell'industria, è necessaria una vasta riconversione industriale ... Le migliori possibilità della Francia sono affidate allo sviluppo delle industrie ad alta tecnologia e a forte valore aggiunto". Cfr., *Les choix pour demain,* 1978-1983, Hachette, 1977, p. 79.

(14) La Francia non è il paese d'Europa con più ineguaglianze, come si è preteso a torto. Soprattutto non è possibile una rapida riduzione delle ineguaglianze, e questa comunque porta non alla diminuzione delle pressioni sociali, ma alla loro crescita, vale a dire una inflazione ancora maggiore.

(15) Cfr., PCF, *Programme Commun de gouvernement actualisé,* Paris, Ed. Sociales, pp. 22-59. *"Il governo si porrà come obiettivo essenziale l'eliminazione della disoccupazione. A questo scopo avvierà un'azione immediata per creare in media 500.000 posti di lavoro all'anno, in prevalenza nei settori produttivi. Questa cifra dovrà essere raggiunta a partire dal primo anno".* I principali strumenti proposti dal PC erano: 1) rilancio dei consumi popolari e rilancio selettivo degli investimenti; 2) riduzione dell'orario e miglioramento delle condizioni di lavoro; 3) creazione di nuova occupazione come effetto della politica economica generale e sviluppo dell'occupazione nella produzione e nei servizi; 4) ottimizzazione dell'occupazione; 5) priorità nell'occupazione riconosciuta ai giovani ed alle donne; 6) partecipazione alla vita attiva da parte dei lavoratori invalidi.

(16) V. più sopra, p. 59-60 (nonché nota 12 in questa stessa pagina).

CONCLUSIONE

Il giudizio espresso più o meno esplicitamente lungo tutto questo rapporto può essere apparso severo, e lo stesso autore, giunto alle conclusioni, ne è sorpreso. Tuttavia, in tutta buona fede, non gli è stato possibile rispondere altrimenti. Le organizzazioni politiche francesi sono incapaci di affrontare in modo immaginativo o anche semplicemente positivo le sfide del presente e naturalmente ancora meno quelle dell'avvenire.

Forse eravamo stati troppo esigenti negli interrogativi propostici? o forse, in fondo, si chiede troppo ai partiti politici?

Certamente vi sono momenti in cui un cambiamento appare possibile, dei momenti nei quali i leaders politici, che sono anche uomini di Stato, riescono a trascinare il loro partito ed a coinvolgere l'elettorato. I cittadini hanno nostalgia di questo possibile che in generale non hanno conosciuto.

E' chiaro in ogni caso che la situazione non è ancora matura in Francia per un tale passo. E' chiaro anche che, dato il nostro gioco politico e il peso della tradizione del servizio pubblico, la trasformazione dovrà maturarsi nell'establishment. La Presidenza – quella di Giscard d'Estaing o quella del suo successore – potrà forse esserne il catalizzatore.

Per quanto riguarda il gioco europeo, non sembra che i partiti francesi potranno svolgere un ruolo molto importante, almeno in un primo momento. Ciò non significa però che i francesi non avranno influenza e che il loro contributo sarà necessariamente privo di immaginazione. Ma non sembra che questo potrà verificarsi all'Assemblea Europea: il che non dovrebbe né meravigliare né spingere al pessimismo. Dopo tutto il principale contributo francese al processo europeo (e che anzi lo ha avviato) fu dato da Jean Monnet, un uomo che era al di fuori dei partiti. L'idea di Monnet era troppo semplice per essere accessibile a una organizzazione politica complessa; egli perciò la prospettò prima ad un piccolo gruppo di esperti e di burocrati che egli era in grado di trascinare, poi ad un gruppo ristretto dell'establishment che egli riuscì poco per volta a convincere con la considerevole forza contenuta nella semplicità della sua tesi. Solo in seguito, attraverso il governo, la sua tesi potè raggiungere i partiti e mettere in moto lo straordinario meccanismo di rapporti e di spinte dal quale nacque la Comunità Europea.

Non c'è da sperare che compaia un nuovo Jean Monnet, ed è ancor meno probabile che possa essere un francese. Si può tuttavia pensare che, se la Francia non sarà subito in grado di dare un grande contributo all'Europa parlamentare, in un primo tempo essa sarà pronta a riceverne molto di più di quanto si creda. La nuova attivazione dei contatti, la necessità di nuovi

rapporti ed equilibri, la presa di coscienza delle realtà e dei ristretti limiti di azione di paesi profondamente solidali, potranno cambiare totalmente il contesto culturale delle organizzazioni politiche francesi.

Questa mutazione sarà forse più rapida di quanto in Francia si possa credere. In ogni caso il paese mi sembra maturo per un tale cambiamento.

Tuttavia, nella prospettiva del sistema francese, mi sembra che per tutti coloro che vogliono fare del confronto e della cooperazione europea il nuovo motore di cui i nostri paesi hanno bisogno per affrontare un difficile avvenire, lo strumento parlamentare sia del tutto insufficiente. E' indispensabile che questa istituzione sia illuminata, alimentata e spinta in avanti dalla crescita di una nuova generazione di esperti che riprendano la fiaccola di quei tanto vilipesi "eurocrati" i quali hanno realizzato una parte del sogno di Jean Monnet.

QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro e di garanzia economica per i disoccupati.

2. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.

3. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.

4. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva della mobilità del lavoro.
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.

5. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.

6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.

7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.

8. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadì,
L'industria piemontese,
soggetto attivo e utente della programmazione regionale.

9. R. Caporale, R. Döbert,
Religione moderna e movimenti religiosi.

10. Istituto Affari Internazionali,
Prospettive dell'integrazione economica europea.

11. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,
Finanza regionale e finanza locale.

12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,
"Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e
e riforma dello Stato".
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).

13. *Regioni: verso la seconda fase,*
Sintesi di un dibattito.

14 "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
E. Gorrieri,
Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.

15. "Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e
riforma dello Stato",
Sintesi di un dibattito.

16. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
A. Bagnasco, P. Cucchi, E. Jalla,
Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia.

17. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
B. Cori, G. Cortesi,
Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile.

18. "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
L. Firpo,
Il concetto del lavoro. Ieri, oggi, domani.

19. L. Levi, S. Pistone, D. Coombes,
L'influenza dell'elezione europea sul sistema dei pa titi.

20. C. Paracone, G. Nicoletti, S. Maurino,
Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro.

21. R. B. Freeman,
Declino del valore economico dell'istruzione superiore
nel sistema sociale americano.

22. "Il modello di Torino",
V. Caramelli, N. Rossi, V. Siesto,
Prezzi e produzione nei settori produttori di beni commerciabili e non commerciabili in Italia: 1960-1976.

23. "Parlamento e informazione",
C. Macchitella,
Gli apparati informativi del Parlamento inglese.

24. G. Brosio, D. Hyman, W. Santagata,
Gli enti locali fra riforma tributaria, inflazione e movimenti urbani. Un contributo all'analisi del dissesto della finanza locale.

25. "Il modello di Torino",
V. Caramelli,
Approcci alternativi alla bilancia dei pagamenti: alcune considerazioni sulla loro rilevanza per il caso italiano.

26. "Parlamento e informazione",
S. Vannucci,
Gli apparati informativi del Congresso degli Stati Uniti d'America.

27. "Il modello di Torino",
P. G. Motta, N. Rossi,
La funzione dei salari in Italia: una rassegna della evidenza empirica.

28. "Il modello di Torino",
P. G. Motta,
La funzione del consumo: una breve rassegna della evidenza empirica per l'Italia.

29. "Autonomia finanziaria del governo locale",
B. Gatti,
La finanza locale tra economia e istituzioni.

30. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
R. Artioli, R. Barberis, F. Iano,
L'economia delle piccole e medie industrie in Italia.

31. « Autonomia finanziaria del Governo locale »,
G. Brosio, G. Pola, M. Rey,
La finanza locale nelle esperienze dei principali paesi occidentali.

32. « Il modello di Torino »,
V. Siesto, N. Rossi,
Documentazione statistica.

33. « Autonomia finanziaria del Governo locale »,
M. Rey,
Agenda per la riforma della finanza locale.

34. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
B. Cori,
Le piccole e medie industrie in Italia: aspetti territoriali e settoriali.

35. Censis,
Nuovi orientamenti di politica sociale in Gran Bretagna, Svezia e Francia.

36. « Forze politiche e progetti di società in Europa »,
G. De Rosa,
Dal Cattolicesimo Liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra.

37. « Forze politiche e progetti di società in Europa »,
Michel Crozier,
I partiti francesi.

FRATELLI BIANCO - TORINO

318188

Via Ormea, 37 - 10125 Torino
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65